

LA VICENDA GIUDIZIARIA DEGLI “UOMINI” CHE ERANO NEL LAGER DI BOLZANETO

Il primo atto di indagine della procura di Genova su quanto accaduto nella caserma di Bolzaneto nelle giornate genovesi è del **1° agosto 2001**. Viene ascoltato un magistrato distaccato al ministero della Giustizia. E' **Alfonso Sabella**, magistrato distaccato al ministero della Giustizia, dirigente della Polizia Penitenziaria, inviato a Genova dal Dap di Roma, responsabile proprio della struttura detentiva genovese. Avvicinato dai giornalisti subito dopo l'interrogatorio, Sabella dice di aver voluto chiarire la posizione della Polizia Penitenziaria. Prima di essere massimamente smentito dalle deposizioni dei detenuti a Bolzaneto, Sabella, molto temerariamente, afferma: *“la Polizia Penitenziaria a Bolzaneto ha gestito due camere di sicurezza dove non ci sono state violenze”*. E ancora, a rischio del ridicolo: *“Il Gom della polizia penitenziaria non è una squadra di picchiatori”*. Siamo alla farsa, ma per fortuna la procura genovese ha fiutato tutta una serie di reati commessi a Bolzaneto e il **3 agosto 2001** effettua un sopralluogo nella caserma stessa.

Il giorno dopo, **4 agosto 2001**, viene formalizzata la notizia che un'inchiesta apposita su quanto accaduto all'interno della Bolzaneto è stata avviata sugli abusi e le lesioni segnalate come avvenute nella struttura carceraria a opera di appartenenti alle forze dell'ordine. Due giorni dopo, il **6 agosto 2001**, si apprende che raffiche di denunce sono giunte in procura su violenze, anche sessuali, che alcuni degli arrestati hanno dichiarato di aver subito dalla polizia nella caserma di Bolzaneto.

L'**8 agosto 2001** **Salvatore Montanaro**, il superispettore incaricato dal Viminale di indagare sui presunti atti di violenza nei confronti degli arrestati nel carcere di Bolzaneto, presenta la sua relazione in cui punta il dito sul *“disastro organizzativo”* che a Genova *“ha frammentato compiti e responsabilità dell'apparato operativo”*. *“Non può escludersi - scrive l'ispettore nelle conclusioni - il verificarsi di episodici atti di rudezza facilitati dalla situazione di estrema tensione e dalle numerose e pesanti ore di lavoro accumulate dal personale”*. In un capitoletto, dedicato all'attività dell'ufficio trattazione fermati o arrestati, Montanaro elenca alcuni dati sui manifestanti passati per l'ufficio nei giorni del G8: *“240 persone, di cui 184 in stato di arresto, 5 in stato di fermo e 14 denunciate in stato di libertà. Le altre persone sono state solamente fotosegnalate per identificazione e quindi rilasciate”*.

L'ispettore è poi costretto ad ammettere che *“i carabinieri custodivano”* i fermati *“in piedi, con le gambe divaricate e con le mani poggiate al muro”*.

Il **29 agosto 2001**, davanti al comitato parlamentare d'inchiesta, il magistrato fuori ruolo Alfonso Sabella, distaccato al Dap del ministero della Giustizia, responsabile di Bolzaneto, insiste nel minimizzare quanto accaduto. Dice: *“E' probabile che ci siano stati singoli e isolati comportamenti, che potrebbero anche costituire dei reati, ma allo stato non emerge assolutamente una situazione di confusione o di disorganizzazione riconducibile al dipartimento dell'amministrazione penitenziaria”*.

E poi aggiunge: *“Per quanto potevo constatare allora tutto si era svolto tranquillamente. Ora, invece, abbiamo più di qualche dubbio che non sia stato effettivamente così”*. Viene da chiedersi: ma lui dov'era? Non ci crederete ma, per sua stessa ammissione, lui era a Bolzaneto: *“Mi ci recavo tre-quattro volte al giorno e anche qui non ho visto niente di particolare, se non il fatto che gli arrestati venivano fatti sostare in piedi, con le mani alzate addosso al muro. Ne ho chiesto la ragione al responsabile della polizia, che in quel momento aveva in carico gli arrestati, e mi ha spiegato che non avevano alternative a causa dell'affollamento, in certi momenti della giornata, di quella struttura. C'era inoltre la necessità di evitare di sistemare nelle stesse camere di sicurezza esponenti di gruppi contrapposti per evitare scontri”*.

Ma il giorno dopo, un'altra persona che era a Bolzaneto, l'infermiere **Marco Poggi**, racconta al Tg3 qualcosa di molto diverso da quello che aveva visto l'ineffabile Sabella: *“Di violenza ne ho vista tanta, dopo 15 anni di lavoro negli istituti penitenziari. Ma se dovessi dare una spiegazione a quello che ho visto non mi basterebbero 52 anni”*.

L'infermiere riferisce poi di avere visto, nell'infermeria della caserma, *“un medico strappare con violenza un piercing a un ragazzo”* e di aver assistito a *“pugni e calci nelle reni”*. A picchiare *“erano prevalentemente i poliziotti penitenziari. Ogni tanto passava anche la polizia di Stato, e anche loro non disdegnavano”*. Poggi spiega la sua decisione di denunciare quanto accaduto con il fatto che *“non si può colpevolizzare un'amministrazione intera per colpa di 20-25 delinquenti, come io li definisco”*. Alla domanda se si senta in qualche modo responsabile di quanto avvenuto, Poggi risponde: *“Devo chiedere scusa a tutti questi ragazzi e a tutte le loro famiglie, perché io ho assistito senza far nulla. Probabilmente non sarei riuscito a far nulla. Ma avevo il dovere di provarci”*.

Il **13 settembre 2001** la procura di Genova formula le prime ipotesi di reato contro polizia, carabinieri e secondini presenti all'interno della struttura carceraria di Bolzaneto, ma anche dell'altra situata nella caserma di San Giuliano: lesioni aggravate, violenza privata, abuso d'ufficio, apologia del fascismo, percosse e ingiurie. La formulazione deriva dalle prime sette denunce presentate da altrettanti manifestanti, sei romani e una ragazza di Parma, sentiti dai pm.

Il **9 novembre 2001** la procura apre un nuovo fascicolo, contro ignoti, con l'ipotesi d'accusa di abuso di autorità su arrestati. Il nuovo reato ipotizzato - spiegano i magistrati - potrebbe venire contestato, a fine inchiesta, a dirigenti e funzionari delle

varie squadre in servizio a Bolzaneto durante i giorni del G8, qualora i denunciati non riconoscano gli autori materiali delle violenze subite.

Il **26 dicembre 2001** un avviso di garanzia arriva al funzionario della Digos di Genova **Alessandro Perugini** per un episodio avvenuto nella caserma di Bolzaneto e denunciato da un manifestante arrestato. Nei confronti di Perugini l'ipotesi di accusa è di abuso di autorità contro arrestati o detenuti.

Per i fatti legati al G8 il funzionario della Digos genovese (soprannominato dalla stampa "*il poliziotto calciatore*") è già indagato per lesioni nei confronti di un quindicenne di Ostia. Perugini era stato infatti ripreso dalle telecamere e fotografato nel gesto di sferrare un calcio al volto del giovane manifestante, già costretto a terra da un gruppo di agenti nei pressi della Questura. L'immagine del quindicenne, con l'occhio tumefatto ed il volto sanguinante, aveva fatto il giro del mondo.

Il **16 gennaio 2002** comincia la trasferta tedesca per due dei pm genovesi che indagano sulle violenze delle forze dell'ordine alla scuola Diaz e alla caserma di Bolzaneto. **Francesco Pinto** ed **Enrico Zucca** incontreranno a Berlino il locale procuratore generale per concordare date e sedi degli interrogatori dei testimoni tedeschi.

L'**8 maggio 2002** due tenenti dei carabinieri, appartenenti a reparti non genovesi, inviati a Bolzaneto, ricevono un avviso di garanzia. E' stato lo stesso comando dei carabinieri di Genova a riferire subito all'autorità giudiziaria un episodio risalente al **20 luglio 2001**.

Il **16 luglio 2002** la procura di Genova apre un nuovo fascicolo sui sanitari, medici e infermieri (una decina), che erano in servizio a Bolzaneto. Si tratta di quattro medici, di cui 2 donne e di 6 infermieri (tre uomini e tre donne). In precedenza l'unico sanitario indagato per le presunte violenze nella caserma-prigione era il medico genovese **Giacomo Toccafondi**. Tra i medici indagati - secondo i magistrati - c'è sicuramente la donna che impose ad uno degli arrestati di spogliarsi, lasciandolo a lungo nudo davanti a lei. Poi, rivolgendosi ad un collega, avrebbe detto: "*Quasi quasi questo comunista me lo farei*". E l'altro di rimando: "*Guarda che i comunisti sono tutti froci*". Un infermiere che assisteva alla scena li interruppe, dicendo "*Se non sono froci, come minimo hanno la sifilide*".

A Bolzaneto, secondo i pm, il clima era molto pesante: vessazioni costanti, percosse, insulti. Un pm commenta: "*Bolzaneto non è stata come la caserma Raniero di Napoli, però ci sono state visite mediche, soprattutto a ragazze, con modalità tali da offendere la dignità delle persone. La normalità invece è stata quella di tenere a lungo i manifestanti nudi, in piedi, anche in presenza dell'altro sesso*".

Intanto si apprende che, nell'ambito dell'inchiesta di Bolzaneto, gli indagati tra le forze dell'ordine sono una decina. Tra questi, oltre all'ex vice dirigente della Digos genovese, **Alessandro Perugini**, il vicequestore **Anna Poggi** di Torino, due capitani

della polizia penitenziaria, due ufficiali dei carabinieri del Battaglione Sardegna e un ispettore di polizia.

L'**8 ottobre 2002** viene comunicato dalla procura che sono 33, tra poliziotti, secondini, carabinieri e sanitari, le persone riconosciute dai manifestanti, come presunti responsabili di violenze e soprusi avvenuti nella caserma di Bolzaneto. I riconoscimenti sono stati resi possibili grazie alle numerose ricognizioni personali fatte, mostrando ai manifestanti, parti lese, recenti fotografie di tutto il personale in servizio. La procura sta inoltre verificando le responsabilità dei sanitari, in tutto una decina tra medici e infermieri, accusati a loro volta di presunti abusi e molestie nei confronti di una trentina di no-global.

Il **15 ottobre 2002** viene concessa una proroga di sei mesi per l'inchiesta sulle violenze all'interno della caserma.

Trascorre così quasi un anno di inchiesta sulla Bolzaneto.

Il **12 settembre 2003** la procura invia 43 avvisi di fine indagine a 4 medici e 39 uomini e donne delle forze dell'ordine. I reati contestati sono previsti dall'art.3 della convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, firmata a Roma nel 1950 e dall'art. 27 comma 3 della Costituzione. Le altre accuse nei confronti degli indagati sono, a vario titolo, quelle di abuso d'ufficio, abuso di autorità contro detenuti o arrestati, omissione di referto, insulti e minacce.

Il **2 febbraio 2004** viene nuovamente interrogato dai pm Patrizia Petruzzello e Vittorio Ranieri Miniati, il magistrato Alfonso Sabella, iscritto nel registro degli indagati. Sabella, ex magistrato del pool antimafia di Palermo, attualmente pm a Firenze, durante il G8 era ispettore del Dipartimento di amministrazione penitenziaria (Dap). Sabella ribadisce di essersi recato nella caserma di Bolzaneto solo "*due-tre volte al giorno*", aveva visto "*gente con le mani alzate e appoggiate al muro per le perquisizioni*", ma nessuno gli ha mai riferito e mai è venuto a sapere "*di violenze o vessazioni*". Durante l'interrogatorio di Sabella sarebbe emersa anche l'esistenza, prima del G8, di un piano preventivo di arresti, messo a punto per arginare la violenza dei Black bloc. Piano preventivo che però non sarebbe mai stato attuato.

Il **5 marzo 2004** salgono a 47 gli indagati nell'inchiesta sulle violenze alla Bolzaneto dove passarono circa 300 manifestanti arrestati. Cominciano ad emergere alcuni nomi come quello del gen. **Oronzo Doria** e dei medici **Aldo Amenta** e **Sonia Sciandra** che vanno ad aggiungersi a Giacomo Toccafondi, responsabile sanitario della struttura.

Altri avvisati sono il già citato Alessandro Perugini in quanto funzionario con il grado più alto nella struttura, **Biagio Antonio Gugliotta**, ispettore della polizia penitenziaria, responsabile della sicurezza del centro di detenzione provvisorio allestito nella caserma.

L'11 maggio 2004 è il giorno delle richieste di rinvio a giudizio, in tutto 47. Sono invece oltre cento le parti lese. I destinatari delle 47 richieste per gli episodi avvenuti nella caserma di Bolzaneto sono 15 dirigenti e agenti della polizia, 16 dirigenti e agenti della polizia penitenziaria, 11 carabinieri e 5 medici, di cui 3 donne.

I reati contestati nelle 161 pagine della richiesta di rinvio a giudizio sono, a vario titolo, abuso d'ufficio, violenza privata, abuso di autorità contro detenuti o arrestati, falso, violazione dell'ordinamento penitenziario e della convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Le accuse sono molto pesanti, tanto che il procuratore capo **Francesco Lalla** parla di vero e proprio "sadismo" che va al di là del reato di tortura, non ancora introdotto in Italia, perché "implica non solo una continuità di trattamento ma anche una finalizzazione, che nel caso specifico non c'è stata".

Tra gli indagati figurano, per la polizia: il vicequestore Alessandro Perugini, l'ispettore Anna Poggi, vicequestore a Torino, i poliziotti **Daniela Maida, Barbara Amadei, Marcello Mulas Antonello Gaetano, Massimo Luigi Pigozzi, Massimo Salomone, Antonello Talu, Aldo Tarascio** (sindacalista Silp-Cgil), **Francesco Paolo Baldassarre Tolomeo, Mario Turco, Paolo Ubaldi, Franco Valerio, Giovanni Pintus, Natale Parise, Matilde Arecco, Paolo Ubaldi**.

Della polizia penitenziaria sono il generale Oronzo Doria, all'epoca colonnello, l'ispettore Biagio Antonio Gugliotta, gli operatori del servizio matricola **Giuseppe Fornasiere, Giovanni Amoroso, Marcello Mulas, Michele Colucci Sabia, Baldassarre Tolomeo e Egidio Nurchis**; i secondini **Giuliano Patrizi, Alfredo Incoronato, Daniela Cerasuolo, Antonio Biribao, Vittorio Bertone, Barbara Amadei**.

Gli 11 carabinieri sono **Piermatteo Barucco, Gianmarco Braini, Mario Fonicello, Giovanni Russo, Pietro Romeo, Maurizio Piscitelli, Ignazio Mura, Antonio Gavino Multineddu, Corrado Furcas**.

I medici sono: Giacomo Toccafondi, Aldo Amenta, **Adriana Mazzoleni**, Sonia Sciandra e **Marilena Zaccardi**.

Al generale Oronzo Doria i pm contestano di aver tollerato, e comunque non impedito, che le persone detenute subissero umiliazioni, offese e insulti anche in riferimento alle loro opinioni politiche, come "zecche comuniste", "bastardi comunisti", "ora chiama Bertinotti", "te lo do io Che Guevara e Manu Chao", "Popolo di Seattle fate schifo" e di aver permesso che i detenuti fossero costretti a gridare "Viva il Duce", "Faccetta nera bella abissina", "Un due tre viva Pinochet quattro cinque sei a morte gli ebrei". La posizione del magistrato Sabella viene stralciata.

Il 27 gennaio 2005 comincia l'udienza preliminare. Nel corso del procedimento vengono citati a giudizio dal gup **Maurizio De Matteis** tre ministeri, della Giustizia, degli Interni e della Difesa, come richiesto dai difensori delle parti offese.

Il **12 marzo 2005** i pm Patrizia Petruzzello e Vittorio Ranieri Miniati definiscono gli insulti, il sadismo, i calci, i pugni e le botte, che hanno rasentato la vera e propria tortura, subiti dagli arrestati che sono transitati nella caserma di Bolzaneto come un trattamento inumano e degradante in violazione dell'art. 3 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

Il “j'accuse” è contenuto in una memoria di 534 pagine depositata e illustrata al gup Maurizio De Matteis dai due pm.

I magistrati ricordano *“il taglio di ciocche di capelli a Taline Ender, Massimiliano Spingi, e Sanchez Chicarro; lo strappo della mano a Giuseppe Azzolina; il capo fatto infilare nel wc alla turca a Ester Percivati; l'umiliazione di Marco Bistacchia costretto a mettersi carponi e ad abbaiare come un cane e il pestaggio di Mohamed Tabbach, persona con un arto artificiale”*.

Viene rievocato anche l'episodio umiliante imposto ad **Hinrrichs Meyer Thorsten**, costretto a indossare un cappellino rosso con la falce e un pene al posto del martello, con il quale è stato costretto a girare nel piazzale senza poterselo togliere.

Per sottolineare lo stato dei detenuti nella caserma, la pubblica accusa cita anche un brano del libro “Un anno di Costituzione italiana: art.13” di **Andrea Camilleri**, il quale, parlando delle torture in Iraq, sottolinea che *“l'occhio immediatamente ti cadeva non sull'ebete e sadica soddisfazione del torturatore, ma su chi veniva torturato, riducendolo a cosa, a oggetto, ad armalo: manichino per addestramento..., ex omo ora cane al guinzaglio... non più omo ma solo un pezzo di carne tremante offerto alla vucca spalancata di un cane”*.

La memoria, suddivisa in cinque capitoli, illustra dapprima la storia del carcere provvisorio e il numero delle persone transitate (252), poi le prime indagini, l'organizzazione, i reati e i responsabili ai vari livelli, gli esecutori materiali, e infine le conclusioni.

I LIVELLI APICALI - Nella memoria, alla voce dei Responsabili, il livello apicale a Bolzaneto viene indicato per la polizia di Stato il vice questore Alessandro Perugini, e il commissario capo Anna Poggi (entrambi indagati); per l'amministrazione penitenziaria il magistrato coordinatore Alfonso Sabella (per il quale però, a sorpresa, viene chiesta l'archiviazione), il gen. **Claudio Ricci**, il gen. **Alfonso Mattiello**, l'allora colonnello Oronzo Doria (indagato), i capitani **Pasquale Migliaccio**, **Ernesto Cimino** e **Bruno Pelliccia** (indagati), tutti del disciolto Corpo degli Agenti di Custodia, l'Ispettore della Polizia Penitenziaria Antonio Biagio Gugliotta (indagato).

Certamente i soggetti 'apicali' - spiegano - *“non hanno materialmente svolto davanti alle celle la vigilanza degli arrestati. Incombevano però sugli apicali gli oneri ed i poteri legati alla posizione di garanzia, nonché quelli legati alla qualifica di ufficiali di PG”*.

AREA SANITARIA - L'infermeria allestita nella caserma di Bolzaneto, che avrebbe dovuto essere un luogo di assistenza e di aiuto per le persone detenute, una sorta di “zona franca” da maltrattamenti, era diventata un'altra tappa del percorso di umiliazione.

E' emerso - sottolineano i pm - che l'impatto delle parti offese con i medici avvenisse in condizioni di soggezione fisica e morale analoghe a quelle generali; non va

dimenticato, infatti, che *“il triage avveniva all'ingresso del padiglione e quindi in pratica subito dopo il “comitato di accoglienza” e che spesso volte il medico veniva scambiato per un poliziotto”*.

I REATI - I reati contestati sono a vario titolo abuso d'ufficio, violenza privata, abuso di autorità contro detenuti o arrestati, falso, violazione dell'ordinamento penitenziario e della convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

Il **17 marzo 2005** il Gup Maurizio De Matteis concede il rito abbreviato all'agente di polizia penitenziaria Antonio Biribao, uno dei 47 imputati per i fatti avvenuti nella caserma di Bolzaneto.

Nella stessa udienze i legali di parte civile affermano che *“Nel centro di temporanea detenzione, allestito durante i giorni del G8 nella caserma di Bolzaneto, si verificarono vere e proprie torture, e molti comportamenti furono al limite della violenza sessuale. (...) I livelli apicali e quelli intermedi non potevano non sapere e non vedere cosa stava succedendo in caserma”*.

Tra i legali intervenuti, l'avv. **Riccardo Passeggi**, che rappresenta **Sara Bartesaghi** e **Anna Julia Kutschkau** ricorda le violenze subite dalle due giovani. In particolare dalla Kutschkau, a cui nella scuola Diaz furono rotti i denti a colpi di manganello, e per questo venne anche dileggiata dai medici di Bolzaneto. *“In infermeria - ha raccontato la giovane in fase di indagini - il medico le chiese come si era procurata le lesioni; lei però non conosceva la parola italiana manganello e quindi aveva difficoltà ad esprimersi; qualcuno, che le sembrava un sanitario, allora afferrò un manganello e lo brandì a pochi centimetri dalla sua bocca e tutti i presenti risero”*. *“Sempre in infermeria - spiega il legale - si dovette spogliare anche in presenza di agenti di sesso maschile e la fecero rimanere nuda in queste condizioni per oltre dieci minuti”*.

Il **24 marzo 2005** tocca alla difesa degli imputati. *“Nella caserma di Bolzaneto, durante i giorni del G8 non sono transitati certo dei chierichetti”*, dice l'avv. **Alessandro Vaccaro**, difensore del medico Giacomo Toccafondi e dell'ispettore Antonio Biagio Gugliotta, rispettivamente responsabili dell'area sanitaria e della sicurezza della struttura

Il legale, difendendo l'operato di Toccafondi e Gugliotta in merito alle accuse di aver tenuto gli arrestati ore e ore in piedi, senza cure mediche, sostiene che 252 detenuti transitati in meno di 36 ore avrebbero messo in crisi anche il carcere di Marassi. Per il fatto, poi contestato dall'accusa, che il medico aveva fatto spogliare i detenuti, costringendoli anche a fare flessioni, l'avv. Vaccaro evidenzia che sono prassi obbligatorie nei confronti degli arrestati, previsti dal regolamento carcerario. Anche le ore rimaste in piedi, con le mani alzate, lamentate dagli arrestati, secondo il difensore, erano state motivate da motivi di sicurezza in quanto nella caserma non c'erano agenti a sufficienza per poter fronteggiare quella situazione.

Nel corso dell'udienza intervengono anche i legali dell'Avvocatura dello Stato, i quali sostengono che i tre ministeri, della Giustizia, degli Interni e della Difesa, debbano venire esclusi dal procedimento.

Il **31 marzo 2005** continuano gli interventi delle difese. Parlano l'avv. **Pietro Bogliolo** che difende il vicesovrintendente Natale Parise: *“Le imputazioni sono troppo generiche, senza riscontri oggettivi. (...) Il mio assistito, come del resto gli altri poliziotti, è accusato di aver agevolato o comunque non impedito misure di rigore contro gli arrestati. I pm però non hanno prodotto fonti di prova né riscontri oggettivi da parte di testi che li abbiano riconosciuti quali autori di violenze o di soprusi”*.

Anche l'avv. **Mario Iavicoli**, difensore di alcuni poliziotti, tra cui Daniela Maida, Barbara Amadei e Marcello Mulas, sostiene che non ci sono prove a carico dei suoi assistiti, e che comunque loro erano solo degli esecutori di ordini. Nel difendere invece la dottoressa Marilena Zaccardi, sottolinea che il triage a cui venivano sottoposti i no global arrestati non è una visita completa e che comunque il medico non poteva in quella caotica situazione fare visite complete e ordinare ricoveri immediati in ospedale. Alla Zaccardi i pm hanno infatti contestato di aver fatto *“i controlli, cosiddetti di triage e le visite di primo ingresso con modalità non conformi ad umanità e tali da non rispettare la dignità della persona visitata”*.

Nella richiesta di archiviazione per il magistrato Sabella, i pm, dopo aver esaminato i suoi addebiti, spiegano: *“Risulta, per sua stessa ammissione, che Sabella ebbe a vedere personalmente che i detenuti nelle celle erano tenuti nella posizione vessatoria in due occasioni. Da ciò e dal non avere dato l'ordine di fare immediatamente sedere i detenuti potrebbe inferirsene una responsabilità quanto meno ex art. 608 cp, stante la posizione di garanzia rivestita dal magistrato che comportava anche un dovere di controllo”*. I pm aggiungono però: *“Peraltro, da un lato la già rilevata intermittenza della presenza in Bolzaneto del magistrato non consente di ritenere la consapevolezza del perdurare della posizione vessatoria e ciò tanto più perché aveva dato ordine a Gugliotta (responsabile della sicurezza della caserma di Bolzaneto, ndr) di contenerla in un tempo massimo di un quarto d'ora e perché non vi erano ragioni di pensare che il proprio ordine sarebbe stato invece disatteso; dall'altro lato deve osservarsi che, secondo il suo incarico, il magistrato aveva il compito di 'organizzare il controllo' e non quindi di effettuarlo personalmente (non essendo tra l'altro Ufficiale di Polizia Giudiziaria) e che indubbiamente la precisa individuazione - effettuata da parte del magistrato - di responsabili per ciascun settore del sito (ispettore Gugliotta per la sicurezza, ispettore Tolomeo per la matricola, dottor Toccafondi per l'Area Sanitaria, Capitani, Cimino e Pelliccia per il servizio traduzione) può ritenersi adempimento dell'obbligo di organizzazione del controllo”*.

Il **7 aprile 2005** nuova tornata di interventi delle difese degli indagati. L'episodio dello strappo alla mano subita dal manifestante **Giuseppe Azzolina**, secondo l'accusa, da parte del poliziotto Luigi Pigozzi, poi suturata tra le minacce dei medici

nell'area sanitaria della caserma di Bolzaneto, è al centro dell'udienza. L'avv. **Alessandro Cecon**, difensore della dottoressa Sonia Sciandra, accusata di non aver riferito all'autorità giudiziaria della ferita, minimizzato l'episodio, sostenendo, tra l'altro, che la lacerazione aveva richiesto solo quattro punti di sutura.

Per l'avv. **Nicola Scodnik**, difensore di Pigozzi, il suo assistito è totalmente estraneo alla vicenda, e quindi va prosciolto, in quanto la versione di Azzolina è stata smentita dalla ricostruzione fatta da un suo amico, **Giorgio Schenone**, a sua volta arrestato e portato nella caserma. Schenone aveva raccontato che Pigozzi, insieme ad altri poliziotti, li avevano tradotti nella caserma, ma che poi erano stati sostituiti da altri agenti, tra i quali ci sarebbe stato il vero picchiatore.

Il **14 aprile 2005** è di scena la difesa del “poliziotto calciatore” Alessandro Perugini: *“La procura non ha prodotto alcuna prova che Perugini fosse presente agli episodi di violenza contro i detenuti e che si fosse accorto di quanto succedeva all'interno dell'ufficio della Digos allestito nella caserma di Bolzaneto”*, afferma l'avv. **Vittorio Pendini**. *“Il mio assistito, inoltre - aggiunge il legale - come dichiarato anche da alcuni testi, è intervenuto in alcune occasioni a difesa dei detenuti, ad esempio per impedire il lancio di spray nelle celle, dopo che gli era stato riferito che una detenuta vomitava, e durante gli assembramenti di arrestati nel cortile”*.

Nel corso dell'udienza intervengono altri legali della difesa l'avv. **Giuseppe Giacomini** legale dell'ispettore di polizia Paolo Ubaldi, l'avv. **Giuseppe Minà** del Foro di Termini Imerese per il medico Aldo Amenta e l'avv. **Vercellotti**, difensore del sottotenente dei carabinieri del 9/o Battaglione Sardegna, Piermatteo Barucco.

Il **15 aprile 2005** i moduli precompilati, usati all'ufficio matricole della caserma di Bolzaneto, i cosiddetti verbali "di primo ingresso", risultati gli stessi usati per i mafiosi nel carcere dell'Ucciardone di Palermo, sono al centro dell'arringa dell'avv. **Fiorenzo Celasco**, difensore di tre ispettori di polizia penitenziaria: Baldassarre Tolomeo, Giuseppe Fornasiere e Egidio Nurchis, imputati di falso ideologico. Per Celasco quei moduli prestampati sono stati *“un falso innocuo”*, dal momento che i no global arrestati erano solo in transito nella caserma genovese. Gli arrestati, secondo il legale, avevano potuto in seguito fare le loro dichiarazioni e richieste, una volta arrivati nelle carceri di assegnazione. Agli ispettori, invece, i pm hanno contestato di aver dichiarato il falso per aver impedito agli arrestati, tra cui una settantina di stranieri, di chiedere di avvisare i familiari, i rispettivi consolati, e gli avvocati. Su tutti i moduli - avevano rilevato i pm - risulta la seguente dizione: *“in caso di necessità chiedo che venga avvisato il signor Nessuno...”*. Inoltre si legge ancora: *“Dichiaro che del mio stato di detenzione non venga data comunicazione al Consolato o Ambasciata del mio paese in Italia”*. *“Il modulo - secondo i pm - era il frutto, come è emerso dalle indagini, di un assemblaggio di più moduli in uso a vari uffici matricole di diversi istituti ed in particolare di quello in uso al carcere Ucciardone di Palermo, ove prestava servizio l'ispettore Tolomeo”*.

Il **16 maggio 2005** il gup Maurizio De Matteis rinvia a giudizio 45 delle 47 persone indagate. Prosciolto un solo indagato, l'agente di polizia penitenziaria Vittorio Bertone.

Tra le persone rinviate a giudizio figurano il vicequestore Alessandro Perugini, il generale della polizia penitenziaria Oronzo Doria e Biagio Antonio Gugliotta, ispettore della polizia penitenziaria.

Gli altri imputati che saranno processati il 12 ottobre 2005 sono Ernesto Cimino, Bruno Pelliccia, Franco Valerio, Daniela Maida, Giammarco Braini, Piermatteo Barucco, Aldo Tarascio, Antonello Talu, Matilde Arecco, Natale Parisi, Marcio Turco, Paolo Ubaldi, Maurizio Piscitelli, Antonio Gavino Multineddu, Giovanni Russo, Corrado Furcas, Giuseppe Serroni, Mario Foniciello, Reinhard Avoledo, Giovanni Pintus, Pietro Romeo, Ignazio Mura, Massimo Salomone, Antonello Gaetano, Massimo Luigi Pigozzi, Barbara Amadei, Daniela Cerasuolo, Alfredo Incoronato, Giuseppe Fornasiere, Francesco Paolo Baldassarre Tolomeo, Egidio Nurchis, Giovanni Amoroso, Michele Colucci Sabia, Aldo Amenta, Adriana Mazzoleni, Sonia Sciandra e Marilena Zaccardi.

Per cinque persone il gup emette una sentenza di non luogo a procedere per alcuni capi di imputazione sono: il commissario di polizia di Stato Anna Poggi (va a giudizio per abuso d'ufficio e abuso d'autorità contro detenuti ma viene prosciolta per quattro singoli episodi di lesioni che sarebbero avvenuti nell'ufficio trattazione atti); il medico Giacomo Vincenzo Toccafondi, prosciolto per un episodio di ingiurie e per uno di percosse mentre rimangono le accuse di abuso d'ufficio, omissione di referto e di dati d'ufficio); Diana Mancini, agente polizia di Stato, prosciolta per un episodio di concorso morale in violenza privata ce però va a giudizio per un accompagnamento in bagno con modalità vessatorie); Marcello Mulas, dell'ufficio matricole della polizia penitenziaria, prosciolto da una delle imputazioni di falso e Giuliano Patrizi, della polizia penitenziaria, accusato di due episodi di percosse, da uno prosciolto e per l'altro va a giudizio.

Il **28 giugno 2005** i pm inoltrano all'ufficio del gip la richiesta di archiviazione nei confronti di 126 persone indagate per i fatti di Bolzaneto. Le richieste di archiviazione, che riguardano prevalentemente personale della polizia penitenziaria e di Stato (vi è anche un carabiniere), erano già state depositate nell'aprile scorso dai due pm ma vi era stata una serie di opposizioni delle parti offese che avevano chiesto si essere avvisate e gli atti erano tornati in procura. Per quanto riguarda le oltre cento richieste di archiviazione totale si tratta di persone riconosciute su fotografie in modo incerto o non riscontrato. In alcuni casi c'è stata, invece, la mancanza di querela.

Tra le richieste di archiviazione totale figura la posizione del pm fiorentino Alfonso Sabella e di due infermieri, Marco Poggi e **Ivano Pratisoli**, accusati di calunnia dal medico Giacomo Toccafondi, uno dei 47 rinvii a giudizio. Sabella era indagato per abuso d'ufficio e abuso d'autorità contro arrestati o detenuti.

Il **12 ottobre 2005** comincia, ma viene subito rinviato al 3 novembre successivo, il processo Bolzaneto. Secondo il pm **Mario Morisani** pende il rischio prescrizione. I

tempi lunghi e se sommati ad una possibile entrata in vigore della cosiddetta ex Cirielli, potrebbero far prescrivere i reati contestati ai 45 imputati prima di una sentenza di primo grado: *“sentenza che - dice Morisani - la società civile aspetta per conoscere se sia vero o meno che in quei giorni e in quei luoghi sono avvenuti fatti che hanno sconvolto i principi fondamentali dello Stato di diritto”*.

“In questo processo - dice Morisani - sono ipotizzati reati estremamente gravi per il contesto e il numero di parti offese. Ma per quei reati sono previste pene non gravi che comportano termini di prescrizione brevi. Qui si misura il livello di civiltà e di democrazia di un Paese. Non ci possiamo illudere che questo processo arrivi in fondo, considerando i tre gradi di giudizio. Sarà un colpo di spugna. Ma il tribunale di Genova deve dare una risposta, con una sentenza di primo grado che possa dire se quei fatti, che provocarono un impatto devastante sulla città, sulla società civile nazionale e internazionale, sono avvenuti o meno”.

Il **3 novembre 2005** il processo (presidente **Renato Delucchi**, giudici a latere **Luisa Carta** ed **Elena Minici**) subisce un nuovo rinvio al 24 dello stesso mese, ma le udienze cominciano effettivamente il **1° dicembre 2005** quando il Collegio della terza sezione penale esclude la possibilità di costituzione di parte civile del Genoa Social Forum. Molte sono le parti civili escluse dal processo, quasi tutte perché non si trovavano nella caserma quando gli imputati erano in servizio. Il tribunale però ritiene legittimo il diritto alla richiesta di risarcimento per alcuni genitori di ragazzi picchiati a Bolzaneto. Rifacendosi ad una sentenza della Suprema Corte (9556/2002), il tribunale riconosce *“il diritto al risarcimento per il particolare legame affettivo”*.

Il **22 dicembre 2005** il tribunale ammette circa 300 testimoni, ma esclude i ministri **Roberto Castelli** e **Gianfranco Fini**, la cui testimonianza era stata chiesta da alcuni difensori.

Il **9 gennaio 2006**, finalmente, il processo entra nel vivo. Vengono visionati i filmati di uno dei sopralluoghi compiuti dalla polizia giudiziaria il **6 giugno 2003** su delega dei pm. Il filmato riguarda la descrizione dei locali all'interno della caserma. Vengono anche ascoltati i tre ufficiali di polizia giudiziaria che hanno realizzato il documento visivo.

Il **23 gennaio 2006** depone **Vincenzo Crea**, all'epoca dei fatti capo di gabinetto della questura genovese, il quale racconta di essere stato sollecitato telefonicamente dalla dottoressa Anna Poggi, commissario capo e responsabile dell'ufficio trattazione degli atti degli arrestati e fermati. Quest'ultima lamentava che non era stato predisposto un servizio di vigilanza degli arrestati e le fu impartito l'ordine orale di far stazionare le persone che accompagnavano gli arrestati. *“Per sabato 21 luglio - spiega - fu predisposto, in accordo con il comando dei carabinieri, un contingente di militari dell'Arma per il servizio di vigilanza, mentre per l'indomani furono inviati poliziotti del sesto Reparto mobile. Il timore era quello di un attacco alla caserma”*.

Nell'udienza del **30 gennaio 2006** depongono come testimoni alcune delle persone che furono fermate durante il G8 nel 2001 e condotte nella caserma di Bolzaneto. Il primo ad essere sentito è **Carlo Arculeo** il quale fu arrestato il **20 luglio 2001** ed entrò a Bolzaneto verso le 17. Il giovane dice di essere stato percosso mentre veniva portato in cella e costretto a stare in piedi con il volto contro il muro, gambe divaricate e braccia alzate sopra il capo. Nella denuncia, confermata a suo tempo, disse anche di essere stato costretto da un agente della polizia penitenziaria a gridare "*Viva il duce*". Depone subito dopo Giuseppe Azzolina, 50 anni. Visibilmente agitato, racconta che fu picchiato e che poi un poliziotto gli prese la mano sinistra e gli divaricò le dita con forza, provocandogli una lacerazione: "*Urlai per il dolore e poi persi conoscenza*". Azzolina ricorda di essere stato portato in infermeria dove un medico gli cucì la ferita senza anestesia, mentre una persona, forse un infermiere, lo teneva fermo: "*Mi diedero anche uno straccio da mordere e mi dissero di non urlare sennò mi avrebbero picchiato ancora*". Riferisce poi di essere stato accompagnato in cella e di essere stato costretto a rimanere in piedi con la faccia contro il muro e le gambe divaricate.

E' quindi la volta del teste Giorgio Schenone, impiegato di 40 anni, il quale si trovava sul cellulare che accompagnò in caserma anche Azzolina. Anche lui fu prelevato nel pronto soccorso di San Martino: aveva un braccio ingessato perché gli era stato rotto, racconta, da una manganellata durante la manifestazione: "*Arrivati in caserma ci dissero di sederci sul muretto. Per Azzolina, che era l'ultimo, non c'era posto e gli intimarono di sedersi in terra. Lui fece presente che aveva male ad una gamba e non ci riusciva. Allora presi io il suo posto in terra*". Schenone riferisce anche delle botte prese da tutti loro: "*Io fui colpito in particolare da calci alle gambe. Dovevamo tenere la testa bassa. Quando l'alzai mi centrarono con uno sputo in piena faccia*". Poi dice di aver visto, con la coda dell'occhio, qualcuno che si avvicinava e divaricava la mano di Azzolina e sentì un urlo. "*Non ho visto bene chi lo colpì - racconta - mi era sembrata una persona abbastanza giovane con i capelli corti e scuri*". Schenone racconta anche di come gli fu alzato il braccio, nonostante fosse ingessato, degli insulti, dei colpi subiti, della detenzione in cella con le braccia alzate, delle continue provocazioni: "*Dicevano che non saremmo usciti vivi da lì perché era stato ammazzato un loro collega*".

Il **31 gennaio 2006** continua la sfilata dei testimoni d'accusa. **Alessandro Cairoli** venne arrestato per caso dopo una giornata di lavoro. Originario di Castelsardo (Sassari) ma residente a Genova, Cairoli era sceso in strada per vedere cosa stesse succedendo. Arrestato, cominciò nella caserma di Bolzaneto la sua odissea, tra pestaggi, insulti e sberle in faccia. "*Per tre volte - racconta - sono stato fatto uscire dalla cella a suon di calci e sberle*". Poi il giovane fu sottoposto a visita medica, dove gli ordinarono di spogliarsi completamente, obbligandolo a fare una serie di flessioni. Nel suo zaino furono trovati un costume da bagno, creme abbronzanti e un asciugamano: "*Nelle pause del lavoro ero solito andare ai bagni San Nazzaro a prendere il sole*".

A distanza da quasi cinque anni dai fatti ha ancora sul collo i segni delle unghiate lasciate da una poliziotta che lo ha aggredito al suo ingresso nella caserma di Bolzaneto. **Andrea Benino**, 28 anni, abitante a Cuneo, un altro teste d'accusa: *“Appena sceso dal cellulare un agente donna della polizia mi ha piantato le unghie nel collo, lamentandosi di non averle abbastanza lunghe per farmi male”*. Il giovane racconta anche altri episodi di cui è stato testimone: *“Ero in cella quando ad un ragazzo della mia età si sono avvicinati alcuni agenti dicendogli ‘Sei una molotov, puzzi ancora di benzina’. Poi, avvicinando un accendino al viso, lo sottevano dicendogli ‘Vediamo se prende fuoco. (...) Dicevano che a quel ragazzo avessero trovato una molotov nello zaino”*. Il teste prosegue, raccontando: *“Mentre ero in cella con altri ragazzi, un agente ci obbligò a gridare ‘Viva il Duce’. Nessuno di noi ha avuto il coraggio di rifiutare”*. La sua odissea di detenuto, spiega, non finì a Bolzaneto, ma continuò nel carcere di Alessandria dove venne preso a calci e schiaffi. Anche lui, come altri detenuti, fu costretto nel corso della visita medica a Bolzaneto a spogliarsi completamente e a fare flessioni. Durante la detenzione fu privato dei suoi occhiali da vista, per cui non è riuscito a riconoscere i suoi presunti aggressori. Prima di lui aveva deposto **Matteo Borgo**, 26 anni, romano, figlio di un ispettore capo della Dia. Il teste, a sua volta arrestato, venne portato ferito nella caserma di Bolzaneto. Aveva un occhio tumefatto, varie escoriazioni alla schiena e ferite profonde al polpaccio. A proposito delle cure a cui fu sottoposto, il giovane racconta che il medico, dopo avergli disinfettato alcuni graffi, gli aveva dato un sacchetto con dentro del ghiaccio da mettere sull'occhio: *“Pretendeva però che io lo applicassi all'occhio senza usare le mani, tenendolo a mo' di cuscino con la testa contro il muro”*. Il teste racconta anche che, mentre si trovava in cella, entrò un uomo rasato, non altissimo, con accento emiliano, forse un comandante perché gli altri agenti lo trattavano con molto rispetto: *“Non appena entrato ha preso a picchiare tutti a pugni e calci. Ha poi fatto commenti del tipo: ‘Zecche di merda, è finita la pacchia’ ed altri a sfondo politico e poi se n'è andato”*.

Nell'udienza del **6 febbraio 2006**, il teste **Giacomo Callaioli**, 39 anni, stempera le accuse fatte in istruttoria. Parla di *“clima allegro”* tra i poliziotti al suo ingresso nella caserma di Bolzaneto. Nella sua deposizione afferma però: *“I poliziotti ci hanno fatto cantare 'Faccetta nera' ci hanno messo con le mani al muro, ma all'inizio i toni non erano minacciosi. (...) Sono stato poi visitato e nessuno mi ha picchiato”*. Racconta poi, confermando le sue dichiarazioni precedenti, che in infermeria l'avevano fatto spogliare completamente: *“L'atteggiamento era evidentemente di scherno e a tratti provocatorio anche se io, conformemente al mio carattere e per mia difesa, ho cercato di sdrammatizzare”*.

Depone poi **Filippo D'Avanzo**, 25 anni, originario di Avellino, studente di Filosofia, uno dei 25 imputati nel processo per le violenze di strada avvenute durante il G8: *“Ricordo che quando sono entrato nell'atrio della caserma alcuni agenti, dopo avermi tolto la cartella clinica, mi hanno strappato due orecchini dall'orecchio sinistro, facendomi molto male. Avevo la mano fasciata e il dito steccato e stavo a braccia in alto. Da dietro arrivavano schiaffi e calci, ed un calcio mi ha fatto cadere*

a terra". Il teste ricorda: *"Mentre mi lavavo le mani mi è arrivato un calcio nei testicoli, mentre altri agenti mi hanno colpito con il manganello nella schiena"*. D'Avanzo, incalzato dalle domande dei pm, ricorda ancora che, durante il suo trasferimento in un altro padiglione, un agente gli si era avvicinato dicendo: *"Dillo adesso 'servo dei servi'; mi tolgo la divisa e affrontiamoci da uomo a uomo"*. Un altro agente in borghese invece diceva a tutti i detenuti: *"Morirete tutti, siete delle zecche da schiacciare"*.

Nella sua deposizione **Alessandro Carcheri** racconta di aver ricevuto calci e angherie varie da diversi agenti.

Il **7 febbraio 2006** continuano le deposizioni dei testi di accusa. *"Molti agenti cantavano 'Faccetta nera' accompagnata dalla musicetta sul telefono cellulare. A noi ci apostrofavano con frasi minacciose del tipo 'Zecche comunisti, figli di...'"*. E' il racconto di un ventenne genovese, all'epoca dei fatti minorenni. *"Ricordo anche - aggiunge il giovane - che un poliziotto nel corridoio, ad un certo punto, si è tirato su la divisa e ha mostrato una maglietta con una croce celtica e si è messo a sua volta a cantare 'Faccetta nera'. (...) Alcuni agenti urlavano 'Uno di meno, uno di meno' con tono minaccioso verso di noi. Ma io allora non capivo cosa volessero dire perché non sapevo ancora della morte di Carlo Giuliani. Solo dopo mi sono reso conto che ci stavano minacciando"*. Al giovane, nel corso dell'interrogatorio, vengono fatte vedere due foto in cui conferma di riconoscere il medico della struttura, Giacomo Toccafondi. A proposito della visita medica cui fu sottoposto, il teste lamenta di non essere stato curato per una ferita al labbro.

Gianluca Delfino, 26 anni, di Cuneo, aveva il naso rotto da un poliziotto quando venne portato a Bolzaneto: *"Nonostante il naso perdesse sangue e avessi un grosso ematoma al polpaccio venni preso a calci e pugni. Sopraffatto dai colpi caddi a terra e mi venne concesso di raccogliere un fazzoletto che di lì a poco mi risultò molto utile. Quando infatti mi rinchiusero in un'altra cella mi intimarono di rimanere a braccia alzate, in piedi, testa al muro senza parlare e 'senza macchiare la parete con il mio lurido sangue, pena il pestaggio più feroce'. A quel punto utilizzai il fazzoletto per coprirmi il naso"*. Delfino riferisce poi del clima intimidatorio che si respirava nella caserma: *"Vidi dei primi gruppi di persone che venivano tradotte in carcere, in fila, costretti a tenere il braccio destro alzato nel saluto romano, a ringraziare la polizia penitenziaria e a gridare 'Viva il duce'. Ricordo bene la voce di un agente che ripeteva meccanicamente, con voce affannata e delirante: 'Ordine e disciplina, ordine e disciplina'"*.

Nel corso dell'udienza viene sentito anche **Lorenzo Dionisi**, 25 anni, romano, il quale ricorda di aver visto portare un ragazzo in bagno e che poi lo stesso è uscito su una barella: *"A quel punto ho pensato che era meglio evitare di andarci"*.

Nell'udienza del **13 febbraio 2006** **Diana Franceschin**, 25 anni, milanese, teste d'accusa, racconta: *"In infermeria usarono delle pinze da lavoro per togliermi i piercing d'acciaio che avevo sui lobi delle orecchie. Poi mi fecero spogliare completamente, rimasi nuda, ma non ricordo di essere stata sottoposta a visita"*.

medica, nonostante avessi una ferita al capo". Della visita medica, la teste ricorda solo le parole di scherno da parte del medico (poi identificato in Giacomo Toccafondi, uno degli imputati) e di agenti. *"Indossavo infatti - spiega - una maglietta con la scritta 'per niente buoni', su cui era disegnata anche una stella rossa. Medico e agenti, tra cui una donna, con fare minaccioso mi chiedevano se conoscevo la stella delle brigate rosse, se mi volevo documentare sui libri, e facevano a gara nel trovare la frase ingiuriosa secondo loro piu' divertente. Era soprattutto il medico a fare le battute, su cui tutti ridevano compiaciuti"*. La teste prosegue, raccontando che alla fine della visita presero la maglietta con la stella rossa e la buttarono nel cestino dei rifiuti insieme agli orecchini e ad altri effetti personali. La Franceschin, inoltre, illustra il clima di terrore che si respirava nella struttura e di essersi molto impaurita perché gli agenti dicevano che era morto uno di loro: *"Non sapevo perché ero stata portata a Bolzaneto, né con quali accuse. Ho appreso di essere stata arrestata solo al mio arrivo nel carcere di Alessandria"*. La teste racconta poi del taglio di capelli da parte di un'agente ad una ragazza bionda, di tonfi che provenivano dai bagni da cui uscivano ragazzi feriti e di un agente che, torcendo il braccio ad un francese, gli chiedeva se sentiva male: *"Il ragazzo era a terra e si contorceva dal dolore"*.

Il **27 febbraio 2006** tra i manifestanti, testi d'accusa nel processo, c'è anche chi è stato arrestato mentre beveva un caffè al bar. E' il caso di **Nicola Nencioli**, 25 anni, senese. Il giovane racconta che, dopo essere stato raggiunto nel locale dallo spruzzo di uno spray al peperoncino, è stato trascinato fuori dai poliziotti a manganellate sulla schiena: *"Ricordo che ero entrato in un bar per rinfrescarmi e bere una tazzina di caffè. Ad un certo punto entrarono dentro otto poliziotti, mi spruzzarono addosso uno spray al peperoncino e poi mi trascinarono fuori dal locale a manganellate sulla schiena, pugni e calci nei genitali. (...) Appena entrato a Bolzaneto ho visto un lungo corridoio dove si affacciavano varie celle. I poliziotti, dopo avermi fatto inginocchiare davanti ad una di esse, mi hanno strappato la catenella del borsello. Poi mi hanno dato due pugni in faccia e un calcio per farmi entrare nella cella"*.

Il teste ricorda inoltre il suo ingresso in cella: *"Mi hanno fatto mettere in piedi con le mani legate dietro la schiena e con la faccia al muro. Dentro c'erano già diversi ragazzi, a chi scostava la faccia dal muro veniva schiacciata la testa contro lo stesso"*. Nencioli racconta poi di un altro pestaggio subito nella stanza dove era stato portato per fornire le sue generalità.

Nel corso dell'udienza l'avv. **Stefano Bigliuzzi**, che lo assiste nel processo, e alcuni difensori degli imputati hanno discusso a lungo se si trattasse del locale adibito alle immatricolazioni, dove normalmente stazionava Alessandro Perugini, il "poliziotto calciatore", quello con il grado più alto presente nella struttura. Perugini è imputato per non aver impedito che persone già detenute fossero sottoposte ad un trattamento inumano e degradante.

Vengono poi ascoltati, sempre come testi d'accusa, **Francesco Misitano**, 25 anni, e **Giovanni Malara**, 54, entrambi di Reggio Calabria. Il primo racconta di essere stato arrestato all'ospedale dove era stato trasportato per una manganellata ricevuta sulla

testa, da cui usciva molto sangue. Il teste riferisce anche che una infermiera gli aveva consigliato di dire che le ferite se le era procurate da solo, cadendo per strada.

Malara invece racconta di non essere stato percosso a Bolzaneto: *“Ho subito solo una torsione coatta del collo con la richiesta degli agenti di pronunciare la frase 'Buonasera lor signori’”*.

Nell'udienza del giorno successivo, il **28 febbraio 2006**, testimonia **Danilo Manganelli**, 29 anni, spezzino: *“Facendo riferimento al mio cognome, uno degli agenti mi diede tre colpi con più accanimento sulla nuca con il manganello. Pesanti apprezzamenti a sfondo sessuale a causa del mio cognome li ricevetti anche quando ero nudo in infermeria”*. Il teste racconta poi di essere dovuto rimanere dalla mezzanotte di venerdì al mattino del sabato con la faccia contro il muro, le mani alzate e le gambe divaricate: *“Gli agenti della polizia carceraria, passando vicino a me ed ad altri detenuti, ci punzecchiavano le mani, specie quando le tenevamo dietro la schiena, con delle chiavi o altri oggetti appuntiti”*. Depone subito dopo un amico di Manganelli, **Daniele Sassi**, 30 anni, anche lui di La Spezia, ma originario di Mortara (Pavia), entrambi venuti a Genova per partecipare a qualche manifestazione del G8. I due vennero arrestati in quanto individuati nella zona degli scontri avvenuti in corso Torino, nei pressi della stazione ferroviaria Brignole. *“Arrivato a Bolzaneto - racconta - sono stato insultato a causa del mio cognome e preso a schiaffi in testa da parte di poliziotti e agenti presenti nell' atrio. (...) Mentre ero con la faccia contro il muro una guardia carceraria mi fece sbattere la testa, mettere le braccia dietro la schiena e con le gambe divaricate. Rimasi in quella posizione per molte ore, quindi venni portato per una visita medica in infermeria. (...) Durante la visita medica una guardia carceraria mi tagliò con una pinza il piercing. Una dottoressa invece mi fece spogliare nudo e mi guardò sommariamente. Venni comunque insultato da tutti i presenti, tre o quattro guardie carcerarie, il medico o un infermiere che era seduto alla scrivania, il quale tra l'altro mi disse: 'Dove vai concio così, fai schifo’”*.

Ascoltato anche **Andrea Mancini**, 25 anni, veronese, il quale, dopo aver raccontato delle botte prese a Bolzaneto, rivela che il medico Giacomo Toccafondi non aveva scritto nel referto che aveva subito un trauma alla fronte. A dimostrare che il giovane era effettivamente ferito viene mostrata in aula una fotografia in cui si vede Mancini con un vistoso livido sulla fronte. Il medico Toccafondi, invece, aveva scritto sul referto: *“Il giovane riferisce traumi al cranio di cui non si reperisce traccia”*.

Il **1° marzo 2006** il gip del tribunale di Genova, **Lucia Vignale**, nella sua ordinanza di 43 pagine, accoglie 120 delle 126 richieste di archiviazione proposte dai pm per le violenze nella caserma di Bolzaneto. Il gip respinge però quella nei confronti del magistrato Alfonso Sabella, all'epoca del G8 capo del Dap e coordinatore di tutte le attività dell'amministrazione penitenziaria nella caserma-lager. Era stato lo stesso magistrato a fare opposizione alla sua archiviazione, in quanto intende *“uscire completamente pulito da questa vicenda”*. Sabella, ex pm a Firenze, oggi giudice presso il tribunale di Roma, è indagato di abuso d'ufficio e abuso di autorità contro arrestati o detenuti. Di conseguenza il gip dispone che i pubblici ministeri, Patrizia

Petruzziello e Vittorio Ranieri Miniati, formino un autonomo fascicolo processuale a carico di Sabella, e un prolungamento delle indagini di nove mesi. Secondo il gip i pm dovranno fare un preciso accertamento della frequenza e della durata delle visite che l'allora capo del Dap fece presso la caserma di Bolzaneto. Per queste verifiche i pm dovranno controllare i tabulati del cellulare di Sabella durante i giorni del G8 per ricostruire con esattezza la durata dei suoi spostamenti.

Tra le richieste di archiviazione non accolte c'è anche quella avanzata dai pm nei confronti dell' ispettore di polizia penitenziaria **Giuseppe Agati**, 44 anni, originario di Palermo, accusato di abuso di autorità contro il detenuto **Marco Bistacchia**. Il giudice dichiara anche il non luogo a provvedere nei confronti di **Paolo Ignazio Olla**, 59 anni, cagliaritano, accusato di false informazioni a pubblico ministero, essendo il procedimento sospeso, e dispone la formazione di un autonomo fascicolo processuale

Il **6 marzo 2006** una teste riconosce in una foto un'agente carceraria che, davanti alla porta della sua cella, scuoteva il capo in segno di disapprovazione per il comportamento violento dei colleghi nei confronti dei manifestanti detenuti. Dopo questo riconoscimento, i pm Patrizia Petruzziello e Vittorio Ranieri Miniati annunciano che valuteranno se sentire l'agente come teste dell'accusa. Oltre all'agente carceraria dal comportamento "*gentile e umano*", la teste **Chiara Germanò**, genovese, riconosce anche una poliziotta, Daniela Cerasuolo, di Palermo, imputata nel processo per abuso di autorità su detenuti (art.608 del codice penale). L'agente, secondo l'accusa, mentre accompagnava la Germanò nel corridoio della caserma, avrebbe riso e comunque non impedito le botte e gli insulti che la giovane riceveva al suo passaggio.

Nel corso dell'udienza depone anche **Marco Persico**, un giornalista *free lance* di Napoli, il quale racconta degli abusi subiti nella caserma ed in infermeria. I pm gli mostrano delle foto in cui Persico riconosce il medico Giacomo Toccafondi e l'ispettore Biagio Gugliotta, entrambi imputati. A proposito del medico, il teste racconta di aver chiesto ai poliziotti di farlo vedere da un dottore perché aveva la mano completamente indolenzita dalle botte ricevute: "*Sentito dal mio accompagnatore il problema che avevo, il medico mi prese la mano dolorante e la strinse molto forte. Poi, guardandomi negli occhi, mi disse: 'Dove ti fa male?'. Quindi lasciò la presa e se ne andò senza darmi alcuna cura*".

Il 7 marzo 2006 depone **Arianna S.**, di Firenze, sposata e madre di un bambino, che è ancora in cura per problemi psicologici causati dall'esperienza vissuta nella caserma di Bolzaneto: venne insultata dagli agenti, minacciata di stupro e costretta a mettersi nuda in infermeria davanti ad agenti. Sentita come parte lesa, la giovane donna dice: "*Fui trattata male anche in infermeria dove fui costretta a spogliarmi nuda, con la porta aperta, davanti ad agenti, nonostante avessi anche il ciclo mensile per cui avevo chiesto dei pannolini*". La donna ricorda gli insulti a sfondo sessuale e le minacce di stupro da parte di alcuni agenti: "*Avevo molta paura in cella perché pensavo che davvero, durante la notte, mi avrebbero violentata*". Arianna in caserma

aveva anche vomitato e solo grazie ad un infermiere che si era impietosito di lei era riuscita ad avere della carta per pulirsi.

Altre testimonianze di botte, insulti e minacce vengono fornite nel corso dell'udienza da altri tre giovani, **Simone Remorgida, Enrico Sciaccaluga, e Fabrizio Romanelli**, tutti genovesi.

Nell'udienza del **13 marzo 2006** due fratelli, **Angelo e Massimiliano Rossomando**, di 29 e 25 anni, salernitani, vengono sentiti come. Raccontano di essere stati costretti a firmare il verbale di arresto senza poterlo leggere. L'episodio sarebbe avvenuto nell'ufficio trattazione atti, di cui era responsabile Alessandro Perugini, all'epoca numero due della Digos di Genova.

Massimiliano ricorda anche che mentre era con il fratello in cella, con la faccia al muro, in ginocchio e con i polsi legati da lacci, aveva visto una mano tra le sbarre di un agente che spruzzava ad Angelo uno spray sugli occhi: *“Poco dopo qualcuno gli ha detto di girarsi ed aprire gli occhi, altrimenti sarebbe entrato con il manganello; quando mio fratello ha fatto ciò che gli veniva ordinato, ha ricevuto una seconda spruzzata”*. L'episodio viene confermato dallo stesso Angelo: *“Quando ero in cella mi hanno spruzzato a venti centimetri dalla faccia dello spray urticante e ho sentito un dolore fortissimo come di ustione tanto che mi piegavo dal dolore. Quella persona poi mi ha detto di tirarmi su, aprire gli occhi e stare con la faccia al muro altrimenti sarebbe entrato con il manganello. Io ho ubbidito, ma sono stato raggiunto da un altro spruzzo”*.

Nell'udienza del giorno successivo, il **14 marzo 2006**, depone **Luca A.**, di 25 anni, savonese: un lacrimogeno lanciato in una cella della caserma di Bolzaneto gli provocò un forte bruciore agli occhi, e un calcio nel sedere gli lesionò il cocige: *“Camminavo con le mani sulla nuca, con la testa bassa e ho ricevuto un violento calcio nel sedere che mi ha colpito proprio nel cocige. Stavo per cadere, ma l'agente che mi teneva da dietro mi ha preso e mi ha dato altri pugni”*.

Depone **Mauro Alafarano**, 28 anni, di Modena, che parla del clima intimidatorio e violento che regnava nella caserma. La sua sfortuna fu quella di avere con sé la tessera di Rifondazione Comunista e i capelli alla Manu Chao: *“Mentre ero in cella con la faccia contro il muro e le gambe divaricate, braccia alte e mani appoggiate al muro, agenti mi colpivano senza ragione con calci nelle gambe e schiaffi in testa. Quindi mi insultavano, dicendo 'Zecca, come fai a lavarti i capelli, figlio di ...'. E ancora 'Chiedi aiuto a Bertinotti, lui è tranquillo a casa, mentre tu sei solo una pedina”*.

Alafarano racconta di altre minacce, anche di tipo sessuale, ricevute nell'infermeria: *“Mi hanno fatto spogliare nudo. Dietro la scrivania c'era una persona con un camice, forse un dottore. Mentre ero con il volto contro il muro ricordo delle battute tipo: 'Io faccio l'uomo e tu fai la donna”*.

Un altro teste, **Alberto Francisco Anerdi**, 25 anni, venezuelano, ma residente a Genova, ricorda che, arrivato a Bolzaneto, venne messo in ginocchio vicino

all'edificio dove venivano identificati gli arrestati: *“Ad un certo punto qualcuno ha detto con voce concitata: 'Sta arrivando il ministro, teneteli su'; allora ci hanno fatto alzare in piedi. (...) Portato poi in infermeria un agente mi sferrò un pugno nello stomaco, senza che medico e infermieri intervenissero in mia difesa”*.

Il **20 marzo 2006** un teste fiorentino, **Simone Aveni**, riconosce in una foto *“con buona approssimazione”* uno degli agenti di polizia penitenziaria che lo avrebbero picchiato nella caserma di Bolzaneto. L'agente, originario della provincia di Frosinone, è uno degli imputati. Il giovane, che venne arrestato a suo dire *“per caso”*, mentre camminava per strada, racconta i tre giorni della sua odissea trascorsi tra Bolzaneto e il carcere di Alessandria, senza poter avvisare i familiari e un avvocato: *“Alla richiesta di poter avvertire la mia famiglia gli agenti mi risposero che era inutile ‘in quanto tua madre è impegnata in rapporti sessuali con negri’. Altri agenti aggiunsero: 'Fatti aiutare da D'Alema, Bertinotti e Manu Chao’”*.

Aveni rievoca poi il passaggio nel corridoio di Bolzaneto e nel bagno dove venne preso a calci e schiaffi: *“Tra i detenuti avevo notato una ragazza minuta, tremante, con una coperta addosso, che dagli articoli sui giornali ho saputo che si chiamava Arianna”*. Il teste riferisce anche dell'ordine impartito in caserma a lui e ad altri detenuti di fare il saluto romano e degli insulti e minacce che gli erano stati rivolti, tra cui *“Puzzate di benzina”*. Gli agenti raccontavano infatti che un poliziotto era morto bruciato e un altro a colpi d'ascia. *“Quando uscii dal carcere di Alessandria - aggiunge - ero convinto che ci fossero stati quei morti per colpa dei manifestanti. Solo quando tornai a casa venni a sapere che la vittima di quelle giornate era Carlo Giuliani”*.

Il **21 marzo 2006** a testimoniare è **Massimiliano A.**, 36 anni, napoletano, disabile al cento per cento: *“Gli agenti mi hanno perso in giro per la mia bassa statura, dicendomi 'adesso siamo al circo, vediamo cosa sai fare', e anche 'vieni a vedere che c'e' il nano’”*. Per un'ora Massimiliano non riuscì a farsi accompagnare in bagno, per cui si fece addosso la pipì. *“Trascinato malamente in bagno - aggiunge - mi diedero 15 secondi di tempo per fare le mie funzioni, con la porta tenuta aperta”*. Il teste racconta che al suo arrivo nella caserma di Bolzaneto venne tenuto in piedi insieme ad altri manifestanti, contro il muro, per cui dal dolore ebbe un collasso.

Nel corso della stessa udienza testimonia un altro manifestante, **Claudio Benetti**, 49 anni, di Schio (Vicenza), attivista di Rifondazione Comunista. Il teste, dopo aver raccontato i pestaggi subiti dai poliziotti, sottolinea la presenza di due carabinieri dai modi umani, che davano consigli agli arrestati per evitare ulteriori sopraffazioni: *All'inizio della notte sono stati di guardia i carabinieri ed è stato il periodo migliore. Ci hanno lasciati per qualche tempo seduti, ci hanno portato dell'acqua, qualcuno di loro è venuto anche in seguito a confortarci. Si vedeva che soffrivano più di quanto soffrivamo noi. Vorrei conoscere i loro nomi per ringraziarli personalmente. Quelli che ci bastonavano erano della polizia e della guardia carceraria o penitenziaria”*.

Il 27 marzo depone **Michele B.**, di Perugia: *“In infermeria mi ordinarono di fare 6-7 saltelli, nonostante avessi una caviglia gonfia per una precedente rottura”*. Il giovane

racconta anche dell'umanità di alcuni carabinieri che portavano acqua nelle celle dei detenuti e permettevano di stare seduti.

Nel corso dell'udienza depone anche **Andrea Rostellato**, torinese, indagato nell'inchiesta per le violenze di strada, insieme ad altri aderenti del centro sociale Askatasuna. Rostellato racconta che appena arrivato nella caserma di Bolzaneto ricevette tre ginocchiate all'osso sacro. A colpirlo era stato un agente in borghese con i capelli ricci e i calzoni color salmone: *“In cella ci fecero stare con le mani alzate e la testa contro il muro. Se qualcuno staccava la testa, gli agenti gliela sbattevano forte contro il muro”*.

Il **28 marzo 2006** **Andrea Cepollina**, 24 anni, genovese racconta: *“Quando entrai nella cella nel carcere di Alessandria, dopo il passaggio nella caserma di Bolzaneto, alla vista di un letto gridai 'Alleluia'. Ero febbricitante, avevo freddo, e a Bolzaneto ero stato ore e ore in piedi, subendo percosse e vessazioni”*. Assistito dall'avv. **Raffaella Multedo**, il giovane afferma di essere stato arrestato in corso Torino mentre andava a riprendersi la moto insieme ad altri amici: *“Da quel momento non ho potuto comunicare con i miei familiari, anche se prima di entrare a Bolzaneto mi avevano chiesto chi volevo avvisare e avevo fornito il numero del telefonino di mia madre”*. Il giovane racconta poi cosa gli capitò nella sala medica allestita a Bolzaneto: *“Mi fecero spogliare nudo e dovetti fare due-tre flessioni. Alla scrivania c'era un medico donna che mi ha guardato senza toccarmi e mi ha fatto alcune domande sul mio stato di salute. Un agente mi fece stare su un piede solo, non so dire per quale motivo. (...) Durante la visita, nonostante avessi la febbre, non mi diedero medicine, ricevetti invece da un agente una manganellata nel tendine di Achille”*.

Un altro teste, **Emanuele Castorina**, 25 anni, romano, racconta di essere passato nella caserma di Bolzaneto due volte, il **20 luglio e il 21**, sottolineando che mentre venerdì era tutto tranquillo, sabato il clima era completamente cambiato: *“Venerdì non notai nulla di strano nella caserma e il clima mi sembrava tranquillo; venni rilasciato quasi subito perché ero stato portato a Bolzaneto, solo a scopo preventivo”*. Il giovane, il giorno dopo, ritornò a Bolzaneto dopo essere stato arrestato con l'accusa di aver tirato sassi: *“Sabato c'erano poliziotti e carabinieri che ci insultavano e spruzzavano dalle finestre spray urticanti. In cella stavamo con le mani in alto e appoggiati al muro, senza poterci sedere. Sono stato in piedi fino alle cinque di mattina, fino al trasferimento ad Alessandria”*.

Nel corso dell'udienza viene sentito anche **Roberto Raimondo Cuccadu**, 53 anni, che gli agenti chiamavano *“il bombarolo”*: *“Ricordo che gli agenti facevano sbattere la testa contro il muro, davano calci nelle gambe e pugni nei reni”*.

Il **3 aprile 2006** un teste dell'accusa, **Alfonso Di Munno**, 31 anni, fotoreporter *free lance*, originario di Cosenza, mentre racconta gli insulti ed i pestaggi subiti durante l'arresto e nella caserma comincia a singhiozzare, nonostante da quei momenti siano passati quasi cinque anni. L'udienza viene sospesa alcuni minuti per consentire al giovane di tranquillizzarsi. Di Munno, assistito dall'avv. **Raffaella Multedo**, stava

raccontando del malore avuto in cella, quando era crollato a terra svenuto e poi portato nell'infermeria allestita nella caserma di Bolzaneto: *“Sentivo molto male per la rottura del piede destro, causata da una carica della polizia nella zona della Foce, e per gli spruzzi di spray urticante dentro la cella. Ad un certo punto sono crollato a terra svenuto. Portato di peso in infermeria, mi ha visitato un medico. Anche da lui sono stato insultato e non perdeva occasione per farmi battute sprezzanti. Poi ho sentito che diceva a qualcuno di portarmi in ospedale”*. Una volta tornato dall'ospedale San Martino a Bolzaneto, era stato accolto da insulti e alcuni agenti, dopo aver visto che aveva il piede fasciato, lo avevano pestato dicendo: *“Ora ti rompiamo anche l'altro”*.

Il fotoreporter racconta poi di un suo compagno di cella, **Angelo Passiatore**, che aveva un orecchio quasi divelto e segni di manganellate nel corpo, sferrate, a suo dire, da agenti della Digos. Il teste rivela per la prima volta ai magistrati che nel carcere di Alessandria aveva visto un ragazzo di Roma, un naziskin, conosciuto come *“Orca”*: *“Mi colpì il fatto che fosse stato arrestato un esponente della destra, peraltro subito scarcerato, vista la connotazione politica di tutti gli altri detenuti”*. Di Munno denuncia poi che, durante l'arresto, le forze dell'ordine gli ruppero la macchina fotografica, una Nikon molto costosa, e che sparì tutto il materiale che aveva con sé, tra cui una ventina di rullini scattati durante le manifestazioni del G8.

Nell'udienza del **21 aprile 2006** vengono ascoltati quattro giovani, un genovese e tre toscani. I testi, il genovese **Cristiano Ighina** e **Massimo Iserani**, **Nicola Massagli** e **Francesco Guidi** (tutti di Lucca) confermano i maltrattamenti e le botte subite a Bolzaneto. Iserani dice anche di essere stato minacciato di violenza sessuale mentre era nudo per la perquisizione ma aggiunge di non ricordare da parte di chi. Massagli racconta di essere stato picchiato anche mentre si trovava in infermeria da persone con il camice bianco. Poi riferisce che in cella c'era un giovane che chiedeva di poter parlare con un magistrato ma è stato picchiato: *“Ad alcuni hanno spento le sigarette addosso. Nella mia cella hanno spento la sigaretta sul braccio di uno straniero, forse spagnolo, che ha urlato”*. Il pm Vittorio Ranieri Miniati gli chiede se fosse sicuro di questo particolare visto che non ne aveva parlato prima e Massagli conferma. Ighina racconta che, mentre era nella caserma di Bolzaneto e si trovava nel corridoio, in attesa di farsi visitare da un medico per un ematoma procurato in strada durante gli scontri, fu colpito da un pugno alla schiena proprio dove era dolorante, svenendo. Accompagnato all'ospedale San Martino il medico ne avrebbe consigliato il ricovero in osservazione per la sospetta frattura di alcune costole. Riferisce anche che un agente della polizia penitenziaria, però, disse che non era un caso urgente e lo riportò nella caserma di Bolzaneto.

Dal canto suo, Guidi conferma di aver preso botte sia in cella che nel piazzale.

Il **23 maggio 2006** un giovane parigino depone come parte civile al processo per i fatti di Bolzaneto, raccontando delle botte subite. Il giovane, **Pier Romaric Jonathan Dubreuil**, di 25 anni, assistito dall'avv. **Antonio Lerici**, era stato arrestato dalla polizia per resistenza. Dubreuil, che era in mutande e scalzo, perché poco prima

aveva fatto il bagno con alcuni amici, fu trasferito con un pulmino nella caserma di Bolzaneto. Il giovane racconta che, mentre scendeva dall'autobus, alcuni poliziotti gli salirono sui piedi e che, poi, in cella, un poliziotto gli fece sbattere la testa contro il muro mentre con i piedi gli allungava calci per fargli allargare le gambe. Racconta poi di essere rimasto dolorante e di aver patito il freddo: *“Per circa due anni ho avuto incubi e sognavo di venire picchiato. Ho avuto crisi di panico quando vedevo poliziotti o sentivo parlare italiano”*. Vengono poi ascoltati **Sabatino Zincani** e **Alessandro Lauriola**, entrambi di Monterotondo (Foggia) che riferiscono delle percosse subite e delle condizioni vessatorie in cui furono costretti mentre si trovavano nella caserma di Bolzaneto.

Il **30 maggio 2006** il processo continua con l'audizione, come parte lesa, di un ragazzo svizzero che all'epoca dei fatti era minorenne. Il giovane, **Andrea S.**, racconta che, una volta giunto nella caserma, fu portato in una cella e denudato. Fu poi preso per i capelli e costretto a fare una quindicina di flessioni, prima più lente e poi sempre più veloci. Riferisce anche di essere stato colpito alle costole mentre si trovava con la faccia rivolta contro la parete e insultato: *“C'erano dei poliziotti che si divertivano, dicendomi bastardo e maledicendomi”*.

Dopo la pausa estiva, il **16 settembre 2006**, il processo riprende. Vengono ascoltati tre giovani tedeschi: **Barbara Baumann**, **Britta Bachmann** e **Georg Barrinhaus**. La Baumann racconta che, dopo essere stata picchiata alla testa con manganelli da poliziotti nella scuola Diaz, venne portata nella caserma di Bolzaneto dove fu costretta a spogliarsi di fronte a una dottoressa, in presenza di uomini: *“Una donna, che credo fosse una dottoressa, mi chiese di spogliarmi nuda. Poi ho dovuto girarmi una volta e fare tre flessioni. Con questo la visita medica si è conclusa”*. Georg Barrinhaus, sentito nel pomeriggio, denuncia che mentre era nudo, in una cella, agenti gli hanno lanciato le scarpe nella zona genitale.

Nell'udienza del **6 novembre 2006** vengono ascoltati altri quattro testimoni. Il racconto più drammatico è quello fatto da **Mohamed Tabbach**, 52 anni, nato ad Aleppo (Siria), ma residente a Villastellone (Torino) picchiato e insultato, nonostante le sue condizioni di invalido. Tabbach rievoca il pestaggio subito il 22 luglio dopo essere finito a terra nella caserma di Bolzaneto. Poliomiolitico e claudicante, il teste era stato arrestato a Quarto, e poi portato nella caserma, dove era dovuto rimanere in piedi per tutta la notte, riuscendo faticosamente a mantenere la posizione obbligata. La mattina dopo era stato aggredito e picchiato da un gruppo di agenti, di cui uno della polizia penitenziaria, si era particolarmente accanito a picchiarlo, colpendolo ripetutamente su tutto il corpo con il manganello, sulla schiena, sui fianchi e sulle braccia, senza risparmiare la gamba poliomiolitica e sferrando calci con forza su entrambe le gambe: *“Alle percosse venivano aggiunti insulti, quali: ‘Comunisti di merda! Vecchio bastardo!’ (...) Per più di 24 ore ho subito quest'incubo, fino al pomeriggio del giorno 22, quando ci avvisarono che saremmo stati condotti nel carcere di Alessandria. Prima di avviarci, fummo sottoposti a visita medica e, condotti in una*

stanza a due, tre alla volta, davanti a numerosi agenti, anche donne, ci veniva imposto di spogliarci nudi, senza alcun senso di decoro o riservatezza per le nostre persone”.

Il processo continua ma a rilento. Il **9 gennaio 2007** vengono sentiti, sempre come testi, due generali, **Alfonso Mattiello**, direttore del GOM della polizia penitenziaria, e **Claudio Ricci** del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. I due generali spiegano come erano organizzati gli uomini del GOM (Gruppo operativo mobile), a chi facevano capo, e le loro dotazioni. Mattiello, alla domanda del pm Parizia Petruzzello, si contraddice però sulla dotazione al GOM delle bombolette spray al peperoncino. In un precedente interrogatorio aveva sostenuto che gli spray erano già utilizzati durante il G8, mentre in udienza rettifica che la dotazione era avvenuta un mese dopo. Il particolare è importante ai fini processuali, in relazione alle accuse fatte da alcuni manifestanti arrestati di essere stati colpiti nelle celle di Bolzaneto da spruzzi di gas urticante. I due generali ricordano anche la visita a Bolzaneto del ministro della Giustizia, **Roberto Castelli**: *“Il ministro vide in una cella che vi erano uno o due persone in piedi con le braccia alzate e il volto contro il muro, altre sdraiate a terra e altre sedute. Non ricordo di aver sentito alcun commento dal ministro circa le modalità con cui venivano custodite queste persone”.*

Il **25 Gennaio 2007**, a cinque anni e mezzo dagli orrori della Bolzaneto, il Gip Lucia Vignale archivia la posizione del magistrato Alfonso Sabella. Il giudice Vignale, pur accogliendo la richiesta di archiviazione, scrive che *“Sabella non adempì con la dovuta scrupolosa diligenza al proprio dovere di controllo e non impedì il verificarsi di eventi che avrebbe dovuto evitare”.*

Nella sua ordinanza di archiviazione il gip ricorda che nella caserma di Bolzaneto la tensione, il disagio e la paura degli arrestati dovevano essere percepibili anche in occasione di visite brevi ma *“non vi è la prova che Sabella fosse in condizione di ascrivere quella tensione, quel disagio e quella paura. (...) La situazione complessiva avrebbe probabilmente consigliato maggiore attenzione e prudenza, una presenza più costante, un controllo più rigoroso. Sarebbe stato opportuno cercare di comprendere ciò che, pur nella confusione e nella difficoltà del momento, poteva essere almeno intuito. In questo senso si può affermare che il comportamento del dott. Sabella non fu adeguato alle necessità del momento”.*

L'udienza del **5 febbraio 2006** è molto importante per stabilire l'uso fatto - secondo i testi d'accusa - nella caserma Bolzaneto di bombolette spray al gas urticante o al peperoncino. Per questo vengono ascoltati il direttore generale dell'ufficio che si occupa dell'equipaggiamento della polizia penitenziaria, il generale **Enrico Ragosa**, e il generale **Nicola Agnano** dello stesso ufficio. I due ufficiali riferiscono che alla polizia penitenziaria non erano in dotazione, né erano state autorizzate, bombolette spray al peperoncino. I due dirigenti elencano ciò che faceva parte dell'equipaggiamento: sfollagente, manette, guanti di gomma con i polpastrelli rinforzati antipuntura, manganello classico, ecc. Il generale Ragosa spiega che la

polizia penitenziaria non ha compiti di ordine pubblico ma deve svolgere le sue funzioni all'interno di un carcere.

Il **6 febbraio 2007** viene sentito come teste d'accusa l'infermiere **Marco Poggi** il quale cade in alcune contraddizioni su episodi a carico del medico Giacomo Toccafondi, all'epoca responsabile dell'area sanitaria.

Poggi, che fu tra i primi testi a parlare con i pm delle violenze subite dai no global arrestati e transitati nella caserma di Bolzaneto, ha scritto su questa esperienza anche un libro "Io, l'infame di Bolzaneto". Il difensore di Toccafondi gli contesta, tra l'altro l'episodio del presunto strappo del piercing da parte del medico ad un detenuto ferito, raccontato in un primo tempo ai pm e alla commissione d'inchiesta a Roma come visto personalmente, mentre nell'udienza odierna dichiara di averlo intuito dalla smorfia di un altro infermiere, **Ivano Pratissoli**. Anche il sangue notato sul naso del ragazzo, raccontato a suo tempo dall'infermiere, in aula diventa "*un puntino rosso al naso*". A proposito poi al sacchettino di "*trofei*" dove Toccafondi avrebbe messo via via gli oggetti presi o strappati ai detenuti, Poggi spiega che quel termine non era stato usato direttamente dal medico, ma gli era stato riferito da una dottoressa che collaborava con Toccafondi.

Il **26 febbraio 2007** viene ascoltato Alfonso Sabella, all'epoca del G8 di Genova ispettore del Dap e quindi con una certa responsabilità sul funzionamento di Bolzaneto. Il magistrato, come ha già fatto in altre sedi, spiega ai giudici di aver saputo solo in seguito, dalla lettura dei giornali, dei soprusi ai manifestanti e del clima di tensione e di paura che si respirava nella struttura: "*Di Bolzaneto mi porto dietro l'immagine di un'agente che si lacca le unghie e parla al telefono cellulare con il suo fidanzato*".

Il magistrato ammette di aver visto, in almeno due occasioni, che i detenuti venivano tenuti in piedi e con le mani al muro e di ciò chiese spiegazione all'ispettore Biagio Gugliotta (uno degli imputati) il quale affermò che si trattava di misure di sicurezza. Sabella, raccontando della visita a Bolzaneto dell'allora ministro della Giustizia Castelli, dice che anche il ministro chiese perché i detenuti erano in piedi contro la parete e le donne sedute per terra. Io gli risposi che era per dividere i perquisiti dai perquisendi. Parlando dell'infermeria, Sabella denuncia che una sua disposizione precedente ai giorni del G8 venne disattesa dal personale sanitario. I medici infatti, secondo la sua indicazione, avrebbero dovuto tenere una sorta di diario dei manifestanti arrestati, chiedendo loro dove si fossero procurate le ferite e da parte di chi, da accludere poi alla cartella clinica.

Il **2 marzo 2007** i giudici del tribunale si trasferiscono nella caserma per un sopralluogo. Si tratta di una vera e propria udienza alla quale, oltre al presidente del tribunale ed ai giudici a latere, presenziano i pm Vittorio Ranieri Miniati e Patrizia Petruzzello e vari avvocati di parte civile e della difesa. Sono presenti anche due parti lese e un imputato. Il sopralluogo interessa la palazzina dove sono situate le celle e sono stati visionati i luoghi esterni (piazzale, ingresso della mensa, le grate

dall'esterno con misurazione dell'altezza delle stesse partendo dal marciapiede). Ma i luoghi sono decisamente cambiati: dove c'erano gli uffici trattamento atti e della Digos, ad esempio, ora c'è una cappella e l'ufficio del cappellano; dove era situata l'infermeria, ora c'è una palestra.

Nell'udienza del **7 maggio 2007** un'infermiera, **Maddalena Ferrara**, in servizio nella caserma della polizia di Bolzaneto, sentita come teste della difesa, rischia di venire incriminata dai pm per falsa testimonianza. La Ferrara era stata a suo tempo indagata per omissione di denuncia per aver assistito ad un pestaggio di un detenuto nella stanza dei medici. Ma i pm avevano chiesto nei suoi confronti l'archiviazione, poi concessa dal gip. La teste, che era in servizio in quei giorni nella caserma insieme alla dottoressa Adriana Mazzoleni, imputata nel processo, nel corso dell'interrogatorio, racconta cose diverse dagli altri testi, sostenendo che nella caserma tutto era filato liscio e che non c'erano stati soprusi e violenze a carico dei detenuti. L'infermiera nega fatti ormai acclarati: ad esempio che nella stanza dei medici fossero presenti anche agenti di polizia penitenziaria, che i detenuti venissero visitati nudi e obbligati a fare flessioni, e anche che molti arrestati fossero feriti. La teste non ricorda neppure di aver visto una ragazza con i denti e la mascella rotta e che era stato soccorso un detenuto a cui era stato spruzzato in viso del gas urticante.

Nel corso dell'udienza del **9 luglio 2007**, l'ultima prima della pausa estiva, una perizia calligrafica, eseguita su 59 documenti, affidata dai pm alla consulente **Laura Parodi**, dimostra che a Bolzaneto erano stati preparati due modelli di moduli pre-compilati. In entrambi era scritto che *“in caso di necessità chiedo che venga avvisato il signor ‘nessuno’”*. Ad insospettire i pubblici ministeri era stata proprio questa frase. Il fatto che i no global stranieri picchiati e arrestati non volessero far avvisare familiari, avvocati, o il proprio Consolato era sembrato ai magistrati perlomeno insolito. Ai vari arrestati nella scuola Diaz, oggi parti civili nel processo per le violenze della polizia nella caserma, i pm hanno via via chiesto se il contenuto dei verbali era rispondente al vero. Avuta risposta negativa, i magistrati decisero di far eseguire una perizia calligrafica. *“L'analisi tecnica - è scritto nella perizia - ha permesso di riscontrare come le due 'serie' di moduli siano state ottenute replicando, tramite riproduzione fotostatica 'ad uso ciclostile', due documenti originali approntati allo scopo. (...) Gli stessi sono stati pre-compilati nella parte relativa alle dichiarazioni dei detenuti che per questo motivo presentano manoscritture sovrapponibili, derivanti dal processo di clonazione”*.

Nella stessa udienza il tribunale di Genova respinge l'istanza dei pubblici ministeri di ascoltare la grafologa **Laura Parodi** che ha compiuto la perizia, giudicando sufficienti gli elementi già acquisiti.

Il processo riprende il **25 settembre 2007**. Di scena il “poliziotto calciatore” Alessandro Perugini. L'imputato rimarca a più riprese: *“Dalla mia postazione non ho sentito urlare né ho visto episodi di violenza avvenire nei corridoi”*. Durante l'interrogatorio, Perugini sottolinea di aver soccorso un manifestante, telefonando al

padre col proprio cellulare; di essere intervenuto quando furono spruzzati gas urticanti in una delle celle dall'esterno (*"Non ho fatto nessun nota perché nell'immediatezza c'erano tante cose da fare, ma informai la mia collega Anna Poggi"*); di aver acquistato di tasca propria bottigliette di acqua minerale per i fermati. Infine torna più volte sulla confusione in cui si trovarono a operare a Bolzaneto: *"I tempi di identificazione dei fermati si allungarono in modo esponenziale rispetto alle nostre previsioni"*.

Il 28 settembre 2007 tocca ancora agli imputati: Antonio Biagio Gugliotta, ispettore della polizia penitenziaria, afferma di non aver mai visto nulla delle violenze denunciate. Precisa di essere stato responsabile della sicurezza solo per quanto riguardava tre locali: l'ufficio matricola, l'infermeria e la cella n.1, quella in cui venivano trasferiti i soggetti che dovevano poi essere accompagnati nei vari carceri.

"Il clima che c'era a Bolzaneto - dice Gugliotta - era di grande confusione ma in mia presenza non ci furono episodi di violenza da parte delle forze dell'ordine nei confronti degli arrestati. Ci fu solo qualche sfottò ma non fu fatto nulla". Aggiunge che le persone fermate stavano in piedi con la faccia rivolta verso il muro quando erano davanti all'ufficio immatricolazione o all'infermeria perché non si incontrassero tra di loro: *"In un solo caso mentre ero di spalle ho sentito un rumore ed un lamento. Ne ho dedotto che un poliziotto avesse tirato una gomitata o un calcio ad uno dei fermati. Ho gridato ed un ispettore si è avvicinato e mi ha detto che se la sarebbe vista lui con l'agente"*.

Gugliotta, che è comandante dei secondini di Taranto, nega di aver usato violenza contro i fermati.

Il 2 ottobre 2007, come seguissero un copione, due ispettori della polizia penitenziaria, Giuseppe Fornasiere di Benevento e Francesco Tolomeo di Trapani, responsabili dell'ufficio matricola nella caserma di Bolzaneto, entrambi imputati, si difendono dalle accuse di aver falsificato i moduli, sostenendo di aver messo la firma solo al momento dell'imbustamento, senza partecipare all'interrogatorio. Nei moduli, sottoscritti dagli stranieri arrestati, era infatti scritto di non appartenere ad alcun clan criminale, ma soprattutto che non temevano per la propria incolumità personale o fisica e che non volevano che del proprio stato di detenzione venisse data comunicazione al Consolato o all'Ambasciata del proprio Paese. Nel corso delle indagini era emerso invece che ogni richiesta degli arrestati, tra cui di poter avvisare familiari, avvocati o il proprio Consolato, era rimasta lettera morta.

I pm chiedono ai due ispettori se non si fossero stupiti del fatto che nessun detenuto straniero chiedesse di avvisare almeno il proprio Consolato. Tolomeo risponde: *"In quindici anni all'Ucciardone di Palermo non ho assistito ad immatricolazioni di stranieri che chiedevano di parlare con il Consolato"*.

Il 5 ottobre 2007 il copione continua ad essere recitato: *"Non mi accorsi che i moduli di primo ingresso per gli arrestati fossero precompilati"*, dice Egidio Nurchis, 48 anni, sovrintendente di polizia penitenziaria, capoturno all'ufficio matricola nei

giorni del G8, imputato di falso nel processo per i fatti di Bolzaneto. Nurchis si difende sostenendo di aver solo controfirmato i moduli, dopo che i colleghi avevano preso le dichiarazioni degli stranieri arrestati nella scuola Diaz. L'imputato racconta che in seguito al suo coinvolgimento nel processo è entrato in depressione finché poi si è congedato per motivi di salute dall'amministrazione penitenziaria.

Nell'udienza del **12 ottobre 2007** è il medico Giacomo Toccafondi, 53 anni, coordinatore sanitario della Bolzaneto, a negare anche l'evidenza. Toccafondi, accusato di abuso di atti d'ufficio e di innumerevoli episodi di percosse, ingiurie e violenza privata, alle contestazioni sui vari capi d'accusa risponde di non aver assistito ad atteggiamenti duri da parte di altri, medici o guardie penitenziarie, né di aver sentito pronunciare frasi ingiuriose.

Interrogato dalla pubblica accusa per oltre quattro ore, il medico nega di aver sottoposto alcuna delle persone fermate a sfottò. Ammette di aver usato l'espressione "*abile arruolato*" dopo il triage, ovvero la prima valutazione delle condizioni dei fermati che giungevano in caserma: "*La uso anche per i pazienti che devo operare. In nessun caso voleva essere di contenuto offensivo o lesivo della persona*". Toccafondi, tocca davvero il fondo, quando esclude di aver stretto la mano dolorante di un fermato: E' possibile che l'abbia presa per constatare il tipo di lesione. Può avermi frainteso". Ed afferma di non aver sentito in infermeria qualcuno che costringeva i fermati a gridare "*Viva il duce*" o a fare il saluto romano. Toccafondi nega tutto. Anche di aver detto "*Allora vai a morire in cella*" ad una ragazza che accusava dolore agli occhi per lo spruzzo di gas al peperoncino arrivata dall'esterno di una finestra della cella ma che "*aveva rifiutato il cortisone in modo sgarbato*".

Il medico - che evidentemente non ha neppure il coraggio delle sue azioni - spiega poi che i fermati venivano spogliati per essere visitati e perquisiti in un'unica postazione. E poi chiama in causa il dott. Alfonso Sabella, responsabile del Dap (Dipartimento polizia penitenziaria) che, avrebbe organizzato il tutto. Toccafondi aggiunge poi: "*Lo stesso Sabella che andava e veniva continuamente nella caserma di Bolzaneto*". Toccafondi dice ancora: "*La scelta organizzativa era stata fatta dal dott. Sabella per evitare che i fermati si vestissero e svestissero due volte anche se io avevo avversato questa commistione*".

A proposito delle modalità adottate per togliere i piercing, il medico riferisce che, personalmente, procedette sempre con la pinzetta adeguata, svitando la vite e che non vide alcun caso di sanguinamento.

Il **15 ottobre 2007** l'interrogatorio del medico Giacomo Toccafondi continua: "*Era così abnorme l'afflusso di arrestati che è andata bene non ci sia scappato il morto*". Toccafondi, difeso dagli avvocati **Sandro Vaccaro** e **Nicola Scodnik**, accusato di 17 capi di imputazioni che vanno dall'abuso in atti d'ufficio alle percosse, ingiurie e violenza privata. Ribattendo alle contestazioni dell'accusa di aver fatto dei triage non a norma, il medico risponde, con un disgustoso cinismo: "*Il triage l'hanno inventato i chirurghi di Napoleone dopo le battaglie per capire chi doveva essere curato e chi invece doveva venire lasciato morire*". A quel punto i legali di parte civile gli

contestano alcuni episodi tra cui quello di una ragazza a cui aveva ordinato di togliersi il piercing dalla vulva alla presenza anche di agenti e la mano rotta da un agente ad un arrestato, poi ricucita dallo stesso medico. Contestando le varie accuse, Toccafondi parla del suo lavoro al G8 come “*mission*” in tempo di guerra.

Il **22 ottobre 2007** l'imputata Daniela Cerasuolo, agente di polizia penitenziaria dell'ufficio matricola, nega di aver maltrattato due giovani detenute che aveva accompagnato in bagno. L'agente era stata riconosciuta dalle due ragazze per il colore e il taglio dei capelli, ma soprattutto per una imperfezione piuttosto evidente ai denti incisivi superiori. Nel corso dell'udienza l'agente ammette di aver visto molti detenuti in piedi, con la faccia contro il muro, che piangevano e chiedevano di mangiare.

Il giorno successivo, **23 ottobre 2007**, depone un'agente di polizia di Livorno, **Diana Mancini**, imputata. Venne riconosciuta da una delle persone fermate perché “*particolarmente bella*”. Alla poliziotta viene contestato di aver accompagnato in bagno, in modo piuttosto energico, la ragazza arrestata. La poliziotta ribadisce di aver accompagnato due ragazze in bagno e di non averle neppure toccate.

Il **29 ottobre 2007**, mentre il processo si avvia alle ultime battute, depone il generale Oronzo Doria, uno degli imputati. Sostiene che da quando venne nominato Alfonso Sabella, lui non aveva più avuto il ruolo di responsabile. Sabella, infatti, all'epoca del G8 era stato nominato responsabile dell'organizzazione degli arrestati. Dice Doria: “*Non potevo dare direttive a nessuno perché facevo parte del disciolto corpo degli agenti di custodia*”.

Sui fatti specifici: circa, ad esempio, il comportamento dell'agente Agati, accusato da altri poliziotti di essere stato troppo violento con i detenuti, secondo il generale si tratta di “*un episodio totalmente inventato*”.

Il **30 ottobre 2007** si chiude la fase dibattimentale. Accusata di aver infilato in un gabinetto alla turca la testa di una detenuta, Barbara Amedei, 36 anni, agente scelto di polizia penitenziaria, nega ogni addebito e dice di essere entrata nella caserma di Bolzaneto solo per ammanettare le detenute, ma di non essere rimasta a lungo nella struttura. D'altronde dai tabulati telefonici è risultato che una delle due notti in cui si sarebbero verificate violenze su detenuti, l'agente era a dormire a casa sua.

Il processo si ferma per dar modo ai pm di preparare la requisitoria. Riprenderà il **14 gennaio 2008** proprio con la lunga requisitoria, prevista per almeno cinque udienze.

Dal **14 gennaio 2008** però la requisitoria slitta di oltre un mese al **22 febbraio 2008**: “*Il G8 di Genova è stata una ventata di follia da una parte e dall'altra. Tutti in quei giorni hanno perso il controllo*”. Lo dice il procuratore aggiunto **Mario Morisani**, all'inizio della requisitoria dei pm Vittorio Ranieri Miniati e Patrizia Petruzzello.

Ad iniziare la requisitoria è la pm Petruzzello che definisce il processo “*un procedimento sui diritti imprescindibili dell'uomo*”, anticipando che un capitolo sarà dedicato alla tortura, reato non contestato agli imputati perché non previsto dal nostro

codice, ma che è stato riscontrato in vari episodi di violenze e soprusi di cui furono vittime molti arrestati: *“Da parte di tutti, poliziotti, agenti di polizia carceraria, personale del Gom (Gruppo operativo mobile) c'è stata una deriva negativa. Tutti o quasi si sono adeguati a questo comportamento. (...) Per il suo compito, che era solo quello di assicurare il supporto alle traduzioni degli arrestati, il personale del Gom non avrebbe dovuto neppure fare ingresso nel padiglione, ma rimanere nel piazzale o nei mezzi. E che vi fosse il problema della presenza indebita di personale del Gom all'interno della struttura e in particolare nel corridoio”*.

In un altro passaggio la frequentata sottolinea che la struttura di Bolzaneto, secondo il Decreto istitutivo del Ministro della Giustizia (all'epoca Roberto Castelli), doveva venire utilizzata *“quale succursale dell'area sanitaria e dell'area matricola detenuti”* degli istituti penitenziari di destinazione. Perciò non fu prevista in origine un'area detentiva e quindi neppure un servizio di vigilanza. *“Di fatto invece - prosegue la Petruzzello - la caserma di Bolzaneto, anziché un luogo di mero transito dei detenuti, divenne un vero e proprio carcere, sia pure provvisorio, a Genova”*.

Il pm ricorda poi che uno dei filoni dell'inchiesta partì proprio da un articolo di Panorama in cui si parlava della presenza del Gom all'interno della struttura. L'altro filone invece venne avviato da denunce di giornalisti genovesi, esposti di persone offese, deposizioni di persone informate sui fatti. Una svolta all'inchiesta la diede anche l'ispettore Ignazio Olla che riferì di aver detto ad un superiore, il generale Oronzo Doria di certi comportamenti violenti di colleghi. Nacque anche un contrasto tra Olla ed un altro ispettore, Agati, che lo accusò di essere un *“infamone”*.

I pm elencano anche i numeri del processo: 45 imputati, 109 capi d'accusa, 157 udienze, 152 persone ascoltate.

Il 25 febbraio 2007, nel prosieguo della requisitoria, la caserma di Bolzaneto viene descritta dalla pubblica accusa come *“un girone infernale e un luogo di tortura fisico e psicologico: ragazzi e ragazze picchiate, tenuti ore e ore in piedi con le mani alzate, accompagnati in bagno e lasciati con le porte aperte, insultati, spogliati, derisi e minacciati di guai peggiori, tra cui la sodomizzazione, un salame usato come manganello, una mano divaricata e spezzata”*. Le ragazze - continua il pm Ranieri Miniati - erano chiamate *“Troie”*, *“Puttane”* come accadde a Sara Bartezaghi a cui degli agenti dissero anche, ricordando la morte di Carlo Giuliani: *“Ne abbiamo ammazzato uno, ne dovevamo ammazzare cento”*.

Il pm fa poi un riepilogo delle testimonianze più salienti delle parti lese, tutte avallate dai ricordi di altri detenuti presenti nella caserma, elencando i vari elementi probatori raccolti e sostenendo l'attendibilità di tutte le dichiarazioni delle parti lese sottoposte a varie tipologie di riscontri.

Il giorno successivo, il **26 febbraio 2008**, la pm Patrizia Petruzzello che si alterna con il collega nella requisitoria, afferma che nella caserma di Bolzaneto furono inflitti alle persone fermate *“almeno quattro”* delle cinque tecniche di interrogatorio che, secondo la Corte Europea sui diritti dell'uomo chiamata a pronunciarsi sulla

repressione dei tumulti in Irlanda negli anni Settanta, configurano “*trattamenti inumani e degradanti*”.

Sui comportamenti vessatori subiti dagli arrestati costretti a stare in piedi per ore, anche in posizioni disagiati, picchiati, presi in giro, privati di cibo e acqua, il pm cita la convenzione Onu che vieta sia la tortura sia il trattamento inumano, crudele o degradante. Si tratta di una norma contro la tortura che, spiega il magistrato, l'Italia ha ratificato nel 1989 ma non ha ancora tradotto in una legge penale.

Secondo la pubblica accusa quello che avvenne a Bolzaneto fu un comportamento inumano e degradante ma, non esistendo una norma penale, i pm sono stati costretti a contestare agli imputati solo l'art. 323.

Parlando dei disegni di legge mai tramutati in legge, il pm Petruzzello dice che per il reato di tortura e per il trattamento inumano e degradante sarebbe prevista l'imprescrittibilità e le pene varierebbero da 4 a 10 anni. Nel caso in esame, invece, i reati si prescrivono nel **2009**.

Interessante la sintesi fatta dal pm di numerose sentenze della Corte Europea sui diritti dell'uomo che hanno avuto come oggetto torture o trattamenti inumani e degradanti. Una di queste è la sentenza del **18 gennaio 1978**, nota per avere enucleato le cosiddette cinque tecniche vessatorie nel metodo di interrogatorio, pronunciata in seguito al ricorso presentato dal Governo della repubblica irlandese contro il governo del Regno Unito. Il caso riguardava maltrattamenti cui erano state sottoposte persone arrestate in occasione di tumulti avvenuti tra il '71 ed il '72. “*Emerse che gli arrestati furono costretti a stare in piedi contro il muro in 'posizione di tensione - dice il pm - furono incappucciati; sottoposti a rumore continuo mentre venivano interrogati; privati del sonno, di cibo e bevande. (...) Dei cinque trattamenti esaminati dalla Corte e ritenuti inumani ben quattro furono sicuramente inflitti a Bolzaneto (non risultano soltanto casi di incappucciamento)*”.

Nell'udienza del **3 marzo 2008** la pubblica accusa comincia con l'illustrare a posizione di Alessandro Perugini, all'epoca numero due della Digos di Genova e funzionario col grado più alto nella struttura di Bolzaneto. Poi affronta la posizione del commissario di polizia Anna Poggi. Per entrambi viene chiesta la condanna per abuso d'ufficio e abuso di autorità. Condanne vengono chieste anche per altri imputati: il generale Oronzo Doria, Ernesto Cimino, Bruno Pelliccia e Antonio Biagio Gullotta.

I pm illustrano le varie fonti di prova fornite dalle parti lese sul trattamento subito nell'ufficio trattazione atti, nei corridoi e nelle celle. Lo stesso Perugini nel corso di un interrogatorio - ricordano i pm - aveva ammesso che quando aveva visto i detenuti con le mani alzate e la faccia contro il muro non aveva fatto nulla per toglierli da quelle posizioni. Perugini, inoltre, aveva ammesso di aver visto un detenuto colpito in cella da uno spruzzo di spray urticante. Per Perugini i pm chiedono invece l'assoluzione per mancanza di prove per tre capi di imputazione che riguardavano presunte violenze su detenuti all'ufficio trattazione atti.

Il **4 marzo 2008** ipm Patrizia Petruzziello e Vittorio Ranieri Miniati, continuano a ricordare alcuni tra gli episodi più violenti da parte di alcuni imputati ai danni di detenuti. Tra questi lo “*strappo*” alla mano subita dal manifestante Giuseppe Azzolina, secondo l'accusa da parte del poliziotto Luigi Pigozzi, poi suturata tra le minacce dei medici nell'area sanitaria della caserma; il capo fatto infilare nel gabinetto alla turca a Ester Percivati dall'agente Barbara Amadei; l'umiliazione di Marco Bistacchia costretto a mettersi carponi e ad abbaiare come un cane; i pestaggi dell'ispettore superiore di polizia Antonello Gaetano nell'ufficio trattazione atti della squadra mobile che ha percosso il francese David Larroquelle, fratturandogli due costole per costringerlo a firmare contro la sua volontà gli atti relativi al suo arresto.

L'**11 marzo 2008** è il momento finale delle richieste dell'accusa che propone una sola assoluzione, quella di **Giuseppe Fornasiere**, ufficiale di polizia penitenziaria.

- **Antonio Biagio Gugliotta**, ispettore della polizia penitenziaria (abuso d'ufficio, abuso di autorità contro i detenuti o arrestati, lesioni personali, percosse, ingiurie): 5 anni, 8 mesi e 5 giorni di reclusione e interdizione perpetua dai pubblici uffici.
- **Massimo Luigi Pigozzi**, assistente capo della polizia di Stato (lesioni personali gravi): 3 anni e 11 mesi.
- **Alessandro Perugini**, vicedirigente Digos Genova (abuso d'ufficio e abuso di autorità contro arrestati o detenuti): 3 anni e 6 mesi e interdizione temporanea.
- **Anna Poggi**, commissario capo della polizia di Stato (stessi reati): 3 anni e 6 mesi e interdizione temporanea.
- **Oronzo Doria**, colonnello polizia penitenziaria: 3 anni e 6 mesi.
- **Ernesto Cimino**, capitano del disciolto corpo degli agenti di custodia: 3 anni e 6 mesi.
- Cap. **Bruno Pelliccia**, comandante del personale del Servizio Centrale Traduzioni della Polizia: 3 anni e 6 mesi.
- I medici **Giacomo Toccafondi**, **Aldo Amenta**, **Adrana Mazzoleni**, **Sonia Sciandra**, **Marilena Zaccardi** hanno richieste di pene variabili da 3 anni, 6 mesi e 25 giorni a 2 anni e 3 mesi.
- **Franco Valerio**, ispettore superiore della polizia di Stato: 1 anno e 3 mesi di reclusione.
- **Daniela Maida**, ispettore superiore della polizia di Stato: 2 anni e 6 mesi.
- **Gianmarco Braini**, comandante del contingente dei carabinieri del 9° Battaglione Sardegna, addetto al servizio di vigilanza della camere di sicurezza (abuso di autorità su detenuti o arrestati, percosse, lesioni personali): 2 anni e 9 mesi.
- **Piermatteo Barucco**, sottotenente dei carabinieri (stessi reati): 2 anni e 6 mesi.
- Per gli ispettori o sovrintendenti della Polizia di Stato **Aldo Tarascio**, **Antonello Talu**, **Matilde Arecco**, **Natale Parisi**, **Mario Turco**, **Paolo Ubaldi**, le richieste vanno da un anno a nove mesi.
- Per i carabinieri **Maurizio Piscitelli**, **Antonio Gavino Multineddu**, **Giovanni Russo**, **Corrado Furcas**, **Giuseppe Serroni**, **Mario Foniciello**, **Reinhard**

Avoleo, Giovanni Pintus, Pietro Romeo, Ignazio Mura, le richieste di condanna vanno da 1 anno a 1 anno e 3 mesi di reclusione.

- Gli altri poliziotti e agenti di polizia penitenziaria imputati sono: **Diana Mancini** (6 mesi di reclusione); **Massimo Salomone** (7 mesi); **Gaetano Antonello** (1 anno e 4 mesi); **Barbara Amadei** (10 mesi e 20 giorni); **Daniela Cerasuolo** (8 mesi); **Alfredo Incoronato** (1 anno); **Giuliano Patrizi** (7 mesi); **Francesco Paolo Baldassarre Tolomeo** (9 mesi); **Egidio Nurchis** (9 mesi); **Marcello Mulas** (9 mesi); **Giovanni Amoroso** (9 mesi); **Michele Sabia Colucci** (9 mesi).

Il **17 marzo 2008** cominciano le arringhe delle parti civili. **Paolo Sodani**, che assiste due parti lese nel processo, dice: *“Anche se nel nostro ordinamento non è previsto il reato di tortura, è stato appurato dalla pubblica accusa che a Bolzaneto ci furono comportamenti disumani e degradanti. Io mi indigno profondamente quando i poliziotti istigano detenuti e arrestati a gridare ‘Viva il Duce’ e a cantare ‘Faccetta nera’”*. Per Sodani inoltre le forze armate presenti nella struttura hanno violato la democrazia con il loro comportamento in cui si inneggia al Fascismo, alla discriminazione razziale, e si prende alla berlina i disabili. Sodani conclude: *“In quei giorni, visto il comportamento delle forze dell'ordine, penso che qualcuno avesse promesso loro la completa impunità”*.

Il **18 marzo 2008** i pm Patrizia Petruzzello e Vittorio Ranieri Miniati depositano una memoria di circa mille pagine in cui ricalcano la loro requisitoria. La memoria è suddivisa in sette capitoli.

Nella memoria dei pm viene sottolineato che: *“la più grave delle violazioni di legge posta in essere dai soggetti del cosiddetto livello apicale è senza dubbio quella che riguarda l'articolo 3 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali; questa norma infatti racchiude il principio fondamentale dell'inviolabilità della dignità dell'uomo, cui tutte le altre norme si richiamano; le altre violazioni sono quindi in qualche modo una manifestazione particolare della lesione dell'unico bene della dignità umana. (...) Si tratta allora di stabilire che cosa debba intendersi per trattamento inumano o degradante. E' noto infatti che, pur avendo l'Italia ratificato in data 12/1/1989 la Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti, entrata in vigore il 26/6/87, non è stato ancora introdotto nel nostro ordinamento un autonomo reato di tortura. Il nostro Paese, anzi, per questo fatto è stato oggetto di molte ‘raccomandazioni’ sia da parte del Comitato contro la tortura (che ha il compito specifico di verificare il rispetto della Convenzione contro la tortura), sia da parte del Comitato dei diritti umani. In tali raccomandazioni si evidenziava la difficoltà di ricomprendere, in mancanza di una fattispecie ad hoc, i fatti eventualmente configurabili come ‘tortura’ nei reati ordinari previsti dal codice penale”*.

“Dall'istruttoria dibattimentale - sottolineano i pm - è risultato provato che tutti i detenuti (fermati e arrestati) nella struttura di Bolzaneto vennero sottoposti ad un

trattamento complessivo sicuramente vessatorio da un punto di vista fisico e psicologico. Questo trattamento si è principalmente manifestato nell'imposizione arbitraria di posizioni scomode e disagiati, che dovevano essere mantenute per molte ore sino a diventare insopportabili a cui erano obbligate anche le persone ferite. Chiunque si spostava dalla posizione obbligata veniva percosso dagli agenti in modi diversi: nelle varie parti del corpo o sulle gambe, con schiaffi pugni o calci, con guanti o con manganelli, talvolta anche sui genitali: frequenti i colpi nelle gambe per farle divaricare maggiormente; molte volte colpi alla nuca dei fermati, per far così sbattere loro la testa contro il muro”.

“A ciò si è aggiunto - sottolineano ancora i pm - il consapevole mancato rispetto delle più elementari esigenze di vita della persona: nelle celle faceva anche molto freddo, non veniva fornito cibo ed acqua in maniera sufficiente, spesso veniva impedito il sonno”.

Intanto, nel corso dell'udienza dedicata agli interventi di parte civile, l'avv. **Gilberto Pagani** chiede al tribunale una provvisionale anche per le mamme di alcune parti lese che hanno chiesto il risarcimento per i danni morali subiti in seguito alle violenze sui propri figli. Per una di esse, **Enrica Bartzaghi**, viene chiesta una provvisionale di 20 mila euro, mentre per sua figlia **Sara**, picchiata a Bolzaneto, la provvisionale è di 60 mila euro. L'avv. **Sara Busoli**, per un undici parti lese, chiede una provvisionale di 20 mila euro ciascuno.

Il **29 marzo 2008** la parola passa alla difesa degli imputati. Gli avvocati dello Stato **Matilde Pugliaro** e **Giuseppe Novaresi**, nelle loro arringhe, chiedono scusa ai detenuti della caserma di Bolzaneto per le condotte tenute dalle forze dell'ordine. Pur rappresentando il Ministero della Giustizia, della Difesa e dell'Interno, e quindi i loro rappresentanti, appartenenti alle forze dell'ordine, per le pretese risarcitorie delle circa 200 parti civili, gli avvocati dello Stato hanno preso le distanze dai poliziotti, i secondini e i carabinieri che hanno commesso dei reati che nulla hanno a che fare con la loro divisa e quindi non possono chiedere l'intervento del loro ministero perché risarcisca le parti civili. Gli avvocati dello Stato hanno quindi chiesto al tribunale che in caso di condanna i ministeri non siano soggetti al risarcimento.

Nell'udienza del **31 marzo 2008**, nella loro arringa, gli avvocati **Giovanni Scopesi** e **Vittorio Pendini**, difensori di Alessandro Perugini, all'epoca del G8 numero due della Digos di Genova affermano: *“Se Alfonso Sabella non è responsabile dei fatti accaduti a Bolzaneto, a maggior ragione non lo è Perugini che non ha visto né autorizzato alcune delle posizioni, come quella del cigno, che secondo l'accusa sarebbero state imposte per ore ai detenuti”.*

I difensori confutano che Perugini fosse il funzionario con il grado più alto presente nella struttura anche perché, oltre a Sabella, che aveva fatto spesso visita alla struttura, e al dottor **Giorgio Gaeta**, dirigente della Polizia, che passò nella caserma sia venerdì che sabato (20 e 21 luglio del 2001), a Bolzaneto era sempre presente con incarichi direttivi Anna Poggi, commissario capo di polizia, a sua volta imputata. I

difensori si sono quindi chiesti perché le richieste di condanna sono state avanzate solo per Perugini e la Poggi: *“Questa ricerca dell'accusa del più alto in grado per incriminarlo di cosa successe nella caserma non pensiamo sia tanto ortodossa. Bastava infatti ricercare l'autore materiale delle violenze e il suo diretto superiore. (...) In realtà chi a Bolzaneto ha visto e percepito tutto quello che è accaduto senza intervenire adeguatamente si è reso concorrente nei reati commessi”*.

Nell'udienza del **7 aprile 2008** parla la difesa del gen. Doria: *“Il gen. Oronzo Doria non aveva alcun incarico per il trattamento dei detenuti, ma il suo compito era solo quello di ufficiale di collegamento territoriale”*. Gli avv. **Ennio Pischetta** e **Andrea Costa**, legali dell'ufficiale della polizia penitenziaria, spiegano che da quando venne nominato Alfonso Sabella, non aveva più avuto il ruolo di responsabile, in quanto il magistrato fiorentino, all'epoca del G8, era stato nominato responsabile del Dap e cioè di tutta l'organizzazione degli arrestati.

Il **14 aprile 2008** è di scena la difesa di Anna Poggi, commissario capo della polizia di Stato. L'avv. Piero Pruzzo esordisce affermando che *“la responsabilità penale è personale, come recita l'art.27 della Costituzione; non possiamo perciò in questo contesto fare un processo a tutte le forze dell'ordine presenti a Bolzaneto, poliziotti, carabinieri e agenti di polizia penitenziaria. (...) L'analisi deve essere fatta soggettivamente e inoltre deve essere provato il dolo per ciascuno degli imputati”*.

Entrando poi nello specifico della difesa della sua assistita, l'avv. Pruzzo sostiene che nei suoi confronti le dichiarazioni delle parti offese sono state contraddittorie, e che c'è carenza di elementi probatori: *“Stranamente gli strali dei pm si sono puntati non tanto sugli esecutori materiali dei reati, ma sui vertici apicali per aver tollerato e consentito, nella loro veste di funzionari di polizia più alti in grado presenti nella struttura, che le persone detenute fossero sottoposte a trattamento inumano e degradante”*. Il legale sottolinea, inoltre, come in 157 udienze in cui sono stati sentite 392 persone, di cui 200 parti offese, *“nessuna abbia riferito che la Poggi avesse assistito inerte ad un solo episodio e a situazioni vergognose che, secondo l'accusa, si sarebbero verificate a Bolzaneto”*.

Nell'udienza del **5 maggio 2008** interviene l'avv. **Piergiovanni Iunca**, che difende l'ispettore di polizia Paolo Ubaldi, addetto all'accompagnamento dei detenuti e accusato di abuso di autorità contro arrestati o detenuti. Iunca spiega che il suo assistito aveva fatto un turno di vigilanza fuori dalle celle solo per tre ore e non per l'intero turno di lavoro, quindi non poteva rendersi conto di ciò che accadeva nella caserma. Il legale fa poi un'analogia con la posizione del magistrato Alfonso Sabella: *“la cui posizione è stata archiviata poiché, essendo entrato in caserma poche volte, non poteva rendersi conto della situazione. La stessa cosa vale per il mio assistito, per il quale chiedo l'assoluzione”*.

Nell'udienza del **26 maggio 2008**, l'avv. **Alfredo Biondi**, che difende 10 sottufficiali dei carabinieri, nella sua arringa dice ha prosciolto alcuni vertici apicali, rinviando a

giudizio solo “*i poveri diavoli: “Non mi dolgo che abbiano assolto Sabella ma del fatto che se Bolzaneto era un inferno, come sostiene l'accusa, i pm abbiano eliminato Satana per lasciare solo i poveri diavoli”*”.

In precedenza, l'avv. **Salvatore Orefice**, difensore dei capitani Bruno Pelliccia e Ernesto Cimino, entrambi con funzioni di responsabili e comandanti del personale del servizio centrale traduzioni della polizia penitenziaria, aveva sostenuto che gli agenti e gli ufficiali del disciolto corpo degli agenti di custodia, durante il G8, avevano il compito esclusivo di coordinare le traduzioni, senza alcun ruolo di “garanzia” nei confronti dei no global arrestati e transitati nella caserma di Bolzaneto. I loro compiti erano diversi da quelli degli agenti di polizia penitenziaria in quanto all'interno della caserma non avevano un ruolo di responsabilità, né erano dei superiori gerarchici. Con l'arringa dell'avv. Biondi si chiude la parte dibattimentale del processo.

Nell'udienza del **10 luglio 2008** i pm Patrizia Petruzzello e Vittorio Ranieri Miniati comunicano al presidente della terza sezione del tribunale di rinunciare alle repliche.

Il **15 luglio 2008** arriva la sentenza, decisamente mite: 23 anni e nove mesi di reclusione per 15 imputati e assoluzione per 30. La pubblica accusa aveva chiesto condanne nei confronti di 44 imputati per oltre 76 anni di carcere con pene variabili da 6 mesi a 5 anni e 8 mesi di reclusione e una sola assoluzione.

In pratica i giudici riducono di un terzo sia le richieste di condanna che il numero dei condannati. E inoltre non confermano per la maggior parte degli imputati il reato di abuso d'ufficio doloso, contestato dai pm in sostituzione del reato di tortura non ancora previsto dal nostro ordinamento giudiziario. Solo per **Antonio Biagio Gugliotta**, ispettore della polizia penitenziaria, infatti, i giudici confermano l'impostazione accusatoria, confermando il reato di abuso d'ufficio.

Gli altri condannati sono il vicequestore **Alessandro Perugini** (2 anni e 4 mesi di reclusione); l'ispettore **Anna Poggi** (2 anni e 4 mesi); **Daniela Maida**, ispettore superiore di polizia (1 anno e 6 mesi); **Antonello Gaetano** (1 anno e 3 mesi); gli ispettori della polizia di Stato **Matilde Arecco, Natale Parisi, Mario Turco e Paolo Ubaldi** (1 anno); **Massimo Luigi Pigozzi**, assistente capo della polizia di Stato (3 anni e 2 mesi); **Barbara Amadei** (9 mesi); **Alfredo Incoronato** (1 anno), **Giuliano Patrizi** (5 mesi). Vengono inoltre condannati i medici **Giacomo Toccafondi** (1 anno e 2 mesi) e **Aldo Amenta** (10 mesi). Le pene non saranno comunque scontate per effetto dell'indulto.

Tra gli imputati assolti figura il colonnello della polizia penitenziaria **Oronzo Doria**, ora generale, per il quale i pm avevano chiesto una condanna a 3 anni e 6 mesi. Assolti ancora tutti i carabinieri imputati.

Il **27 novembre 2008** arrivano le motivazioni del Tribunale di Genova. Il documento di 451 pagine ha come punto di riferimento la Costituzione e i suoi dettati, a partire dalla tutela della dignità dell'uomo. Per i giudici di primo grado quella notte, all'interno di quella caserma, i diritti elementari vennero sospesi. A partire dalle parole di alcuni poliziotti, “*espressioni di carattere politico di per sè intollerabili*”

sulla bocca di appartenenti a Forze di polizia di uno Stato democratico che pone il ripudio del nazifascismo tra i valori della propria Costituzione” per finire agli atti: le violenze, le vessazioni, i pestaggi, le umiliazioni.

Per prima cosa, i giudici mettono un punto fermo: l'impossibilità di attribuire ai vertici la responsabilità di quanto avvenuto. Scrivono i giudici: *“sarebbe stato necessario raggiungere la prova che gli stessi vertici fossero stati presenti ai fatti e avessero avuto perfetta percezione di quanto stava avvenendo”*. Una condizione necessaria per attribuire la responsabilità. E questo non è avvenuto: non per una mancanza dei pubblici ministeri, dei quali i giudici elogiano il lavoro, ma per la sostanziale omertà delle forze di polizia che male interpretarono *“lo spirito di corpo”*. I giudici sono durissimi, a dispetto di una sentenza che a molti sembrò *soft*, nei confronti della polizia. Non ci sono sconti per nessuno. La motivazione ricostruisce le pagine di più abiette di quanto successe a Bolzaneto. I giudici entrano nel merito dei capi di imputazione, affrontando una per una le posizioni degli imputati. A partire dal vicequestore Alessandro Perugini, il *“poliziotto calciatore”*, condannato a 2 anni e 4 mesi di reclusione perché aveva avuto *“la sicura consapevolezza di quanto accadeva nella struttura”* relativamente alle posizioni fatte tenere dai detenuti.

Era stato lo stesso Perugini ad ammettere di aver visto gli arrestati in piedi, faccia al muro non meno di due volte e di *“non essersi posto il problema”*. L'essere a conoscenza di queste vessazioni, dunque, per i giudici configura la violazione dell'art. 40 cp per il quale *“non impedire un evento che si ha l'obbligo giuridico di impedire, equivale a cagionarlo”*.

E poi Antonio Gugliotta, l'ex ispettore della penitenziaria condannato a 5 anni di reclusione, *“pienamente consapevole di quanto avvenne in quella caserma. (...) Era proprio Gugliotta il soggetto preposto ad assicurare l'ordine e a garantire presso Bolzaneto il rispetto dell'incolumità fisica e della dignità delle persone ristrette in tale ambito”*. Quindi *“Gugliotta ha male utilizzato il potere conferitogli, consentendo ai sottoposti di compiere abusi e violenze di ogni genere, talora perpetrandoli personalmente, e contribuendo con il suo operato a creare un clima greve e oppressivo in cui le vittime erano prive di difese ed esposte alla prepotenza e violenza di coloro che avrebbero dovuto tutelarne invece la sicurezza personale”*.

E cosa avvenne in quella caserma è ben chiaro ai giudici: reati *“inconcepibili in un sistema democratico”*, scrivono i giudici, che ricordano *“la mancanza, nel nostro sistema penale di uno specifico reato di tortura: “Cosa questa che ha costretto l'ufficio del pm a circoscrivere le condotte inumane e degradanti, che avrebbero potuto senza dubbio ricomprendersi nella nozione di tortura adottata nelle convenzioni internazionali, in condotte che questo collegio ritiene pienamente provate”*.

Il 27 gennaio 2009 L'Avocatura dello Stato decide di impugnare la sentenza Bolzaneto e di non pagare la provvisoria di circa un milione di euro dovuta alle parti civili in attesa di sentenza definitiva.

Il **20 ottobre 2009** comincia il processo d'Appello. Il dibattimento non viene rinnovato e il 5 novembre cominciano le requisitorie dei pm che sono ancora Patrizia Petruzzello e Vittorio Ranieri Miniati. L'accusa chiede alla corte di pronunciare sentenza di non luogo a procedere per una trentina di imputati per intervenuta prescrizione dei reati. Solo per quattro chiedono la conferma delle condanne di primo grado: Massimo Pigozzi, assistente capo della polizia di Stato, accusato di lesioni personali per l'episodio dello "strappo" alla mano subita dal manifestante Giuseppe Azzolina, poi suturata senza anestesia: Pigozzi, in primo grado, era stato condannato a 3 anni e due mesi. Gli altri tre imputati, Matilde Arecco, Paolo Ubaldi e Mario Turco, hanno rinunciato alla prescrizione: per loro le pene furono tutte di un anno a testa.

Nell'udienza del **14 novembre 2009**, al termine della loro requisitoria, i pm chiedono anche un anno e sei mesi per la dottoressa Sonia Sciandra, accusata di falso ideologico nella cartella clinica e nove mesi per gli addetti alla matricola Marcello Mulas, Michele Sabia Colucci e Giovanni Amoroso.

Il **14 gennaio 2010** si concludono le arringhe delle parti civili.

Il **5 marzo 2010**, a quasi nove anni dai fatti, arriva la sentenza d'Appello. I condannati sono solo sette: la pena più severa (3 anni e due mesi) è per l'assistente capo della polizia di stato **Massimo Pigozzi**. Ad un anno sono condannati gli agenti di polizia penitenziaria **Marcello Mulas** e **Michele Colucci Sabia**. Due anni e due mesi sono inflitti al medico **Sonia Sciandra**. Infine un anno ciascuno per gli ispettori di polizia **Mario Turco**, **Paolo Ubaldi** e **Matilde Arecco** che avevano rinunciato alla prescrizione convinti di essere innocenti e quindi assolti. Prescritti, invece, tutti gli altri reati. La novità della sentenza sta nel fatto che la prescrizione penale non cancella la responsabilità di tutti 44 imputati. Quindi anche se i reati sono stati dichiarati prescritti, i poliziotti, gli agenti della polizia penitenziaria ed anche i medici sono dichiarati responsabili civilmente. Insomma i reati furono commessi e i responsabili dovranno pagare. Non con anni di galera, ma con il denaro.

Tra i nomi di spicco che sono dichiarati responsabili anche **Oronzo Doria**, all'epoca dei fatti colonnello della polizia penitenziaria, che era stato assolto in primo grado, e il "poliziotto calciatore" **Alessandro Perugini**, 2 anni e quattromesi in primo grado.

Il **15 aprile 2010** arrivano le motivazioni della corte d'Appello di Genova che spazzano via ogni dubbio, affermando che i pubblici ufficiali che si trovavano nella caserma di Bolzaneto sapevano perfettamente quanto stava succedendo. Scrivono i giudici: *“Non è logico né intellettivamente credibile, a meno che si decida di attribuire ai pubblici ufficiali impiegati a Bolzaneto, anche in posizioni apicali, una totale cieca stupidità e impermeabilità alla percezione e al giudizio, affermare che, transitati per il corridoio, cioè per quel luogo di dimensioni ridotte, nel momento in cui si fossero interrotte le condotte di tortura o i trattamenti inumani e degradanti, tutto fosse tornato come d'incanto tranquillo e silenzioso, e null'altro fosse*

percepibile". Dunque, i pubblici ufficiali sapevano quello che stava succedendo, con oltre duecento persone picchiate, insultate e derise, obbligate a stare in piedi per ore con le braccia alzate, denudate, private di tutto, lasciate senza mangiare e senza bere sdraiate sul pavimento in mezzo a urina, vomito e sangue.

Nelle oltre 700 pagine, i giudici ricordano profili costituzionali incontrovertibili e necessari per definire la responsabilità degli imputati nonostante l'intervenuta prescrizione. Responsabilità che comunque resta da un punto di vista civile, cui gli imputati sono tutti chiamati. Ma prima di affrontare la responsabilità civile, i giudici dell'Appello ribadiscono che quanto è successo si profila come una violazione del dettato Costituzionale, soprattutto quando è perpetrato da un pubblico ufficiale.

Si legge nelle motivazioni: *“Richiamarsi platealmente al nazismo e al fascismo, al programma sterminatore degli ebrei, alla sopraffazione dell'individuo e alla sua umiliazione, proprio mentre vengono commessi i reati contestati o nei momenti che li precedono e li seguono, esprime il massimo del disonore di cui può macchiarsi la condotta del pubblico ufficiale”*.

C'è un altro profilo giuridico sottolineato dai giudici della Corte che nelle motivazioni sostengono come anche le famiglie delle vittime dei soprusi e delle vessazioni hanno subito un danno dalla rottura del patto fiduciario con le istituzioni che devono garantire la cittadinanza: *“Se la famiglia è il luogo dove nasce e si sviluppano il concetto e la natura del rapporto di cittadinanza, che vive di quel patto di fiducia con le istituzioni che lo devono garantire, la distruzione di quel patto di fiducia operato attraverso l'arresto, la detenzione e la sottoposizione a trattamenti inumani e degradanti di chi esercita il suo diritto costituzionalmente garantito, lede profondamente il diritto sancito dall' art 2 della Costituzione del quale la famiglia è destinataria”*.

Per quanto riguarda le responsabilità personali, nonostante la prescrizione dei loro reati, la corte affronta la figura di Alessandro Perugini, affermando che l'ex vicecapo della digos di Genova era a conoscenza di quanto stava accadendo ai ragazzi fermati e portati nella struttura di polizia.

La corte d'Appello ricava la consapevolezza che Perugini, per il quale i giudici hanno disposto il non doversi procedere per avvenuta prescrizione, *“aveva l'assoluta contezza dell'antigiuridicità delle condotte che, anche nella percezione intellettuale del pubblico ufficiale, vengono percepiti come fatti estranei al sistema giuridico dei Paesi occidentali, caratterizzato da principi insuperabili di garanzie all'integrità fisica e morale del soggetto e al diritto di non essere privati della libertà senza la pronuncia di un'autorità giudiziaria”*.

Il 21 agosto 2012, ad oltre due anni dalla sentenza di secondo grado e più di 11 anni dai fatti di Bolzaneto, la corte d'Appello di Genova trasmette gli atti alla corte di Cassazione relativamente ai ricorsi presentati dalla procura generale e dai difensori degli imputati. Con il suo ricorso, la procura generale ripropone alla Suprema Corte la questione di legittimità costituzionale, già sollevata per il mancato adeguamento da parte dell'Italia ai principi della Convenzione europea che sanciscono

l'imprescrittibilità di ogni reato commesso in violazione della norma che pone il divieto di trattamenti inumani e degradanti.

La corte di Cassazione non si è ancora pronunciata.

(Aggiornato al **27 febbraio 2013**)

Fonte: Ansa

Riproduzione riservata